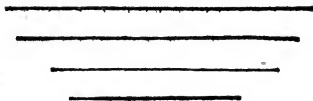
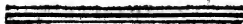
MAMACHIANA
P E R
CHI VUOL DIVERTIRSI.

G E L O P O L I.

MDCCLXX.

Quand l' absurde est outré, l' on lui fait trop d' honneur
De vouloir par raison combattre son erreur.

La Fontaine Fabl. Liv. III. Fabl. I.

A chi vuol leggere.

Sono oggimai ſette ſecoli, che acremente ſi diſputa ſopra punti di Giuriſdizione tra le due Supreme Podeſtà, ſpirituale, e temporale: Punti graviſſimi, perchè intereſſanti da una parte il Chericato, e colui ſoprattutti, ch' è capo, e centro di unità della Religione Ortodoſſa fondata da Gesù Criſto Redentor noſtro, per dirigerci alla felicità della vita futura, e dall' altra quanti ſon eſſi gli Stati Cattolici, e maſſime coloro, che Dio ha coſtituiti Sovrani indipendenti, Padri, e Rettori dei Popoli, per

procurarci quel bene, di cui la presente vita è capace. Ma siccome nei tempi della barbarie d' Europa l' ambizione, l' ignoranza, e lo spirito di partito posero in voga opinioni stranissime fondate sopra falsi principj; così i Bozi, i Zabarelli, i Butri, i Zevallos, i Loazez, i Polemati, e tanti altri, che lungo, e fastidioso sarebbe il quì rimembrare, hanno poi somministrata lunga materia da ridere ai secoli illuminati; nei quali queste controversie si sono trattate con più plausibili argomenti, e col convenevol decoro per l' una parte, e per l' altra. Non vi volea meno che la sfacciatezza di un Frate Greco di nazione, di cognome Mamachio, per rimettere in

campo

campo alcune delle antiche bessaggini, con aggiungervi del suo, quanto potea aspettarsi dalla impertinenza di uno Sciotto sofistà. Egli, comecchè versato negli studi monacali, ignorante affatto però di diritto naturale, di jus pubblico, e di buona, e soda filosofia, fondo necessario per chi oggigiorno non vuol essere ricevuto colle fischiate, ha messo sù un nuovo sistema, con cui ha preteso di sostenere, che non è lecito a verun Principe temporale senza recare un oltraggio al jus divino, vietare gli acquisti di beni immobili all' infinito a quelle, che diconsi, ed infatti sono mani morte, e principalmente all' ordine ministeriale Ecclesiastico, a' Collegj, a' Monasterj,

 a' Con-

a' Conventi, e ad altri corpi non naturali, che pure tutta riconoscono la loro esistenza dal diritto civile, e dal Principato; e quel ch' è anche peggio, ha dichiarati essi corpi padroni assoluti di que' beni, che per unanime consenso de' Padri sono patrimonio dei poveri, e dei quali i ministri del santuario, trattone l' uso per moderato loro sostentamento, sono meri depositarj, e dispensatori; assolvendoli così del renderne conto a colui, che in ciascuno stato è capo del jus pubblico, vindice delle leggi, e protettore, e custode dei Canoni, e della Chiesa: sù di che facendo il buon uomo un perpetuo abuso nommeno dei Sacri Libri, che delle più sane dottrine, con ora inter-

interpretarle, ora alterarle, ed ora troncarle a ſuo comodo; ed infilzando una catena di petizioni di principj, d' equivoci, di ſofismi, e di fallacie d' ogni genere; e ſpaventando finalmente i meno pratici con citazioni ſenza fine, e con iſpauracchi ſenza fondamento, ha creduto avere avviluppate per modo le coſe, che non ſi poſſa venire a capo di diſtrigarle giammai.

Nulla dico delle gravi ingiurie, delle perpetue villanie, e dell' inique calunnie, colle quali ha cercato di adombrare il nome, e la fama dei più celebri valentuomini, che ci vivano, ſino a non perdonarla al chiariſſimo Ab. Genoveſi di felice ricordanza,

che fu, e sarà sempre, checchè egli abbajando si dica, ornamento, e decoro della Città di Napoli, e di tutta l' Italia.

Or rispondere a costui con serietà pare a me che sia mettere in compromesso l' onor del vero! Chi presume di potersi burlar di tutti, quasichè a tutti manchi il senso comune, non che tanto di perspicacia, che basti a poter conoscere il sofista, l' impostore, e il maligno, merita a tutta equità il titolo di mentecatto; e come tale convien che si esponga in quel medesimo aspetto, in cui ha voluto di suo buon grado distinguersi; e che se gli rovesci sul capo quella broda, colla quale ha creduto altrui maculare: e ciò tanto maggiormente, quantochè

essendo

essendo il mondo diviso fra pochi dotti, e il più ignoranti, i primi, sieno o Laici, o gente di Chiesa, sono eglino ben persuasi delle costui false asserzioni, e come non lo sarebbero? Inutile perciò parmi che sia riguardo ad essi il confutarle in qualunque maniera: coi secondi poi a nulla vagliono massime scientifiche, interpretazioni studiate, sottigliezze dialettiche, apparato di erudizione: palpabili devono essere le verità, e che saltino agli occhi; nè questo si può fare altrimenti, se non se col piantar loro in faccia manifeste contradizioni, paradossi, ed assurdi risultanti direttamente da quei principj, che costui ha voluto smaltire per assiomi. Arroge a ciò, che in ogni

ogni controversia pullulano sempre più gli accessorj, che fan perder di veduta il punto principale, per modo che tralignano esse il più delle volte in istucchevoli pedanterìe. Bisogna dunque del più sodo farne una massa, ed indi condirlo, ed indorarlo, perchè si vegga senza nausea, e s' ingozzi senza fastidio, lasciando che si digerisca, e faccia prò, come il farà sicuramente.

Ed ecco il perchè dei quì trascritti componimenti, ove se il buon Frate è posto alla berlina, ben gli sta: se gli rende pan per focaccia. Intanto però in nome dell' Autore, o Autori che sieno, dichiaro un inviolabile attaccamento ad ogni menomo punto, che a dogma appartiene, ed il

più

più alto rispetto alla Santa Sede: e quindi ogni cosa che partorisse il più lieve dubbio intorno a ciò, voglio che s' interpreti nel senso più sano: ed ogni altro senso riprovo altamente, e detesto.

Mi dichiaro inoltre di non poter essere altrimenti vero amico di tutti gli ordini Ecclesiastici, e massime dei Regolari, che col desiderar loro una riforma, nell' età degl' iniziandi, nel numero degl' individui, nell' uso, e quantità degli averi, negli studj (che è il punto principale) e nell' osservanza dei respettivi Instituti; la qual riforma giovi nommeno ai buoni che ci sono, col chiuder la bocca ai maldicenti, i quali fan di tutt' erba

faſcio; che a tutti gli altri, col rendergli attivi; utili, riſpettabili, e degni del ſacro miniſtero che profeſſano.

AL

AL PADRE MAMACHIO.

MOLTO REV. PADRE MAESTRO.

QUALE, e quanto stato sia il mio desiderio d' aprirmi con V. P. M. R. un commercio letterario; da ciò potete argomentarlo, che non mi ho lasciata sfuggire l' occasione di presentarmivi ora con alcune coserelle state, non ha guari, quì recitate in un' adunanza tenuta espressamente per amor vostro; lusingandomi che un tale presente possa tenermi luogo di commendatizia presso di voi, che come si va dicendo, siete smisuratamente ghiotto di sentir che si parli del fatto vostro. Avrei voluto potervi rimettere quanto fu detto sù tal proposito, ma siccome non mi è riuscito di strappar di mano a ciascuno il suo componimento, priegovi di contentarvi per ora di questi pochi; sulla speranza, che di quì a non molto abbia a vincersi la ritrosía, o a dir meglio la pusillanimità di certuni, che si mettono paura di dire la verità, e come fosse roba di contrabbando, la si tengono stretta

ſtretta tra la camicia, e il giuſtacorpo. Quandochè ciò ſegua, arriveremo ad un giuſto volume, ed io mi farò la gloria di dedicarvelo bello, ed intiero, e col voſtro ritratto in fronte a modo che ſanno i Cerretani, i quali per far popolo ſe ne vengono in piazza accompagnati da un fantoccio, o da una ſcimmia.

Se poi aveſſivo voglia di ſapere chi io mi ſia, vel dirò all'orecchio. Sono un pazzo, come voi: ſenonchè il mio temperamento è allegro, e il voſtro è bilioſo; donde avviene, che dove voi ſiete ſolito d' imperverſare, come un diſperato, io me la diverto ridendo, e cantando, per modo che potreſte anzi crepare, che ridurmi ad aggrottar le ciglia per un iſtante. Or perciocchè il voſtro male tanto è peggiore del mio, quantochè voi ſiete, e non io, in pericolo di rompervi il collo, *quod abſit*; io ſtimolato dal pungolo della carità fraterna, ad eſempio voſtro, che ne ſiete il modello, ho creduto dover fare, come quei zoppi, che guidano i ciechi.

La Muſica, e la Poeſia ſono un antidoto preſentiſſimo pe' furioſi. Sembrami, che il dica la Scrittura, quando a voi, che ſiete ſolito di ſvolgerla a modo voſtro non

pareſſe

pareſſe altrimenti. Di queſto recipe io mi avvaglio, e ve l'indirizzo per voſtro bene. Laſciate impertanto dall'un dei lati, come medicine irritanti, i vomitatorj, le purgagioni, i ſalaſſi, ed i cauſtici, che forſe, e ſenza forſe vi ſi ordineranno da parecchi ottimi Fiſici; ed applicate ſolo a leggervi, e rileggervi poſto in canzone; che ſe mal non mi appongo, me ne dovrete nominare.

Ma ci ſi trova anche quì dell'amarognolo, direte; anzi in quella benedetta imitazione del Menzini, par che ci ſia del ranno bogliente. L'amaro è ſtomatico, amico mio, e il ſorte della liſciva è un inciſivo maraviglioſo. Stringete dunque i denti, ed inghiottite; e ſe qualche boccon più arcigno vi reſtaſſe nella ſtrozza, accompagnatevi una decozione di catapuzza; perchè in quanto allo ſtomaco, ſento che l'abbiate di ſtruzzolo: nè dubitate che ſe la bile non ſi precipiterà per la via regia, vi uſcirà certamente per gli occhi. *Cantando rumpitur anguis*.

Non vi asſicuro però d'una perfetta guarigione, che queſta è imposſibile; ſpero bensì, che abbiate a ridurvi alla taciturnità di quei matti, che ſi divertono tuttodì a

raſchiarſi

raſchiarſi l'ugne coi denti. Che ſe in leggendo, vi veniſſe voglia di darvi ſul volto, o nel petto, fatelo pure, che ve l'accordo; purchè nol facciate con in mano il coltello, che le commedie non hanno a finire colle furie d'Oreſte. Ove poi la medicina incominci a far prò, avviſatemi, perchè m'affretti a raddoppiarne la doſe. *Continuata ſanant*.

Ed affinchè non crediate, che io venda orvietano, eccovi l'analiſi del voſtro male.

Egli è un compleſſo di proſunzione, e di caparbietà, modificazioni dell' amor proprio in tutti coloro, che giungono a ſaper quattro *cujus:* e chi più ne ſa, più ne ha, quando non ſi temperi colla moderazione, e colla docilità; e non ſi faccia ſovente uſo di quel gran purgativo: *Hoc unum ſcio, me nihil ſcire*. Or il preſumere di ſe è un ſal volatile, che disfà il cuore, e l'eſſere caparbio è un ſal fiſſo, che indura il cervello. Voi infatti, non avendo praticata a tempo la ricetta del *nihil ſcio*, ſiete giunto a ſegno che per ogni boccon di loda, per falſa che ſiaſi, ve n'andate in ſucchio, e in brodetto; ed avete già così impietrito il celabro, che nemmeno vi ſi aprirebbe a colpi di maglio.

Poſto

Posto ciò per vero, siccome è verissimo, nè tutto l'elleboro d'Anticira, nè tutti gli argomenti, che vi si facessero entrare per disopra, e per disotto, nè tutta in somma l'arte di Esculapio basterebbero a rimettervi in istato; *che la natura è vinta dal costume*. Solo qualche lenitivo agrodolce potrà arrestare la vostra alterigia, e scantonar qualche poco della vostra ferrigna ostinazione: e questo appunto è il medicamento che io vi propongo.

Ma conciossiachè chi si proferisce, è peggio il terzo, cioè si tien poco conto di cosa non richiesta; ricuserete voi forse di avvallare così salutevole medicamento, o l'anderete a recere sul volto del P. Infermiero: nel qual caso, vostro danno; e' servirà almeno per iscaponire alcuno de' vostri scolaretti.

Peggio poi sarebbe, se vi invelenisse contro chi vuol giovarvi, perchè verreste con ciò a solleticare il mio debole, che come vi ho detto, è di ridere, e cantare sulle altrui follìe; e più dove più veggo entrar di mezzo la rabbia. Così potrebbe il mondo godersi per un pezzo lo spettacolo di due matti di diversa natura.

E credetemi, che in riflettendo io ai tanti paradossi, ed agli assurdi senza fine,

vi han potuti uscir dalla penna, mi vi figuro capovolto, come vidi l'anno scorso camminare un babbuino a ciò fare mirabilmente addestrato.

Tirate dunque innanzi, se vi pare; che ci sarà del gusto a vedere l'oro, che balla al suono della cornamusa: se non che non vi credo così perduto, che non possiate profittare dei lucidi intervalli; ed allora sì che mi saprete grado della cura, che mi ho presa della vostra sanità: e' sarebbe pur curiosa, che (quello che Filosofi, Teologi, Canonisti, Letterati non potranno mai sperare) un pazzo ne guarisse un altro.

DELLO

DELLO SGORBIA

SONETTO.

Nacque un Ronzino in Scio morel bastardo
Destinato alla soma, ed al mogliazzo;
Ma per certo domestico imbarazzo,
Venne in Italia, e diventò Leardo:

Poi si scuoprì Balzano, e sí testardo
Che co' miglior volea rissa e rombazzo;
Falbo infine tornò, cioè fu pazzo,
Per desío del mantel Sauro gagliardo:

Or io l'ho in mano; e senza che m'aduli
Ti prometto ammanzirlo, e farlo Bajo
Come può riuscir scuro, o bruciato;

Per poi dopo d'averlo scorticato
Far della pelle un giustacorpo, o un sajo
Pel gran Cane de' Tartari Manculi.

DELLO SCORNACCHIA

SONETTO.

Quel che lettere avea più d' un leggío,
Poco men d' un de' duo, ch' ho nelle brache
Intraversato fu dal brulichío
D' indorare le corna alle lumache:
Corse quindi pel rotto, e pel pendìo
A balze, a cave, a specoli, a cloache;
E per gomme, e merdocchi, e che so io,
Scrisse a Bambucco, e all' Indie Pastinache:
Poscia boba impiastrò fecciosa, e frolla;
Con fiel di biscia, e di gatto mammone,
Ed aloè, con sal d' assenzio, e tasso;
Ma quando fu per adoprar l' ampolla,
Ritornò nel suo guscio il lumacone;
E Mammalucco si rimase in asso.
Guatalo, ch' è uno spasso;
Col grugno maculato dello 'ntriso,
Che sembra il controposto di Narciso.
O se 'l vedessi ucciso,
Lardellare il pancone del macello,
Diresti: benedetto quel coltello!
Poi scrivi sull' avello:
Segnati, o tu che passi, e tira avanti:
L' Arcinfanfan quì giace de' furfanti.

DELLO

DEL TANGHERO

SONETTO.

La Marmotta, che già fra ſpini e fratte
Covaccioli ſtanziava, e catapecchie,
S'arrangola all'odor delle buſecchie
Per l'agiamento delle caſe matte.

Dov'è Berta, il Maſtin? Stizza le gatte,
Che mettan l'unghie in quelle grinze vecchie,
O fruga veſpe, calabroni, e pecchie,
E a bucherarla mandane più tratte.

Ch'ove far tu la laſci a rompicollo,
E alla coda il ſonaglio non l'appicchi,
Il buono, e'l meglio diſſipa, e ſoqquadra.

Grida alla fuja, all'erpice, alla ladra;
E ſe l'hai ſotto, ciuffala pel collo
E dalla al pellicciajo, che l'impicchi.

Queſt'è di ſalonicchi,
Ha lungo il pelo, ſcreziato, e tondo,
Buono al fraſtaglio, ed ottimo pel fondo.

Se ve ne foſſe al mondo
Di tal peluria rabeſcata un pajo,
Addio Moſcovia allora, addio Catajo;

Il voſtro ſemenzajo
Del Lupigno Cerviere, e del Volpino
Varría meno del terzo d'un quattrino.

Quì c'è aſſai più del fino;
Nè tant' aſini van ſu per le piazze,
Quant'ha queſt'animal macule, e chiazze.

LO SCOCCA

CAPITOLO.

È matto, è matto: un Corifeo ragazzo
Intuona dietro al Padre Mammalucco,
E la turba feguace: è pazzo, è pazzo.
Ed egli: o deftinata a Belzebucco
Lungi di quà, fporchiffima genìa,
Væ tibi: e cita un paffo d' Abacucco.
E viva il barbaffor della follia,
Ripigliano, e a due mani alzan le fiche;
Al matto, al matto, ai ceppi, alla corsìa.
Ed ei: prendete sù genti impudiche;
E di fotto fi trae certi libracci
Teftè fudati a forza di fatiche;
E sì gli avventa a quegli animalacci;
I quai, che crudeltà! che precipizio!
Via per aria volar ne fan gli ftracci.
Più d' un però fi ferve del giudizio,
E ne ferba ai bifogni alcune carte,
Salviette Fiamminghe a quel fervizio.

Urla Fra Mammalucco: o ſperſe, o ſparte
  Ingegnoſe mie cure! o diſtillate
  Mie cervella in quei fogli a parte a parte!
Foſte, pagine mie, da me vegliate
  Tanto, e piene di coſe anco non dette,
  E perchè mai? Per eſſere cacate!
Mi ravviſate turbe maledette?
  Filoſofo, Teologo, Umaniſta,
  Dottor, Scrittore, e vò per le gazzette.
Gli ſcritti miei ſon forſe, o gente triſta,
  I libri di Zuinglio, o di Lutero?
  O ſon forſe il latino d' un terziſta?
O tu, ch' ai delle folgori l'impero,
  Acque, fuochi, morìe manda quaggiuſo,
  E queſti maſcalzon riduci a zero.
Così dice fremendo, e guarda ſuſo,
  Com' aſino, ch' odora il piſcio, e poi
  Digrigna i denti, e fa alle ſtelle il muſo.
Ecco al romore un tal de' ſocj ſuoi
  Che ſclama: via di quà turba profana:
  Dan di volta al cervello anche gli Eroi.
O cieca ambizione! o gloria vana!
  Che non può, che non fa l'influſſo voſtro
  Nel ripoſtiglio della mente umana!
Coſtui divenne già, poichè fu noſtro,
  Sotto un Lettor, che le *poſteriora*
  Præ manibus avea, di ſcienze un moſtro.

Allor

Allor fra noi: quella sua trista suora,
 Dicemmo, e quel Cadì sien benedetti, *
 Che ci mandan da Scio chi sì ci onora!
Ed inver disputando, ai più provetti
 Spessevolte arricciar fece i capei
 Co' gridi, che saliano insino a' tetti:
Quod forma entitative a parte rei
 A materie distincta nunquam datur,
 Et bene verum in sententia mei.
Ecceitas formaliter probatur,
 Idest qualitative, & abstractive,
 Et sic, & sic; sed sic & non, negatur.
Così *secundum quid, & objective*
 Mostrò la sua *Mammaluccoseità*
 Per urbem, & per orbem diffusive.
Con tai *leptolechie* ** eccolo là
 A sfidar gli Scotisti, e gli Occamisti
 Divinamente, ed in divinità.
Ma perciocchè sentìa co' Molinisti,
 Tanto con lor l'avea, quanto la pena
 Temea, ch' a' disertor danno i Tomisti.
Poichè la testa alfin gli ebbero piena
 Distinzioni, e subdistinzioni,
 Ecco il nuovo Teologo in iscena.

Chi

* Storia secreta.
** Bagattelle.

Chi sa quanto i Testicoli sien buoni,
  Vede ch' è uno sproposito grandissimo
  Agli sciocchi dar titol di coglioni.
Con più giustizia il nostro onorandissimo
  Fu per antonomasia *in forma digni*
  Appellato da tutti il coglionissimo.
Avean gli Astri a costui troppo benigni,
  Oltre il cervel, data una fronte dura
  Da stare a tu per tu fin coi macigni.
Ed ei, che al mondo volea far figura,
  Come chi accese di Diana il Tempio,
  Bandí da se il rimorso e la paura.
Ed ecco, o raro, o memorando esempio!
  Sfidar Monarchi; ed un non già, nè due
  Ma tutti, e a tutti minacciar lo scempio.
Poi ch' unì l' infinite forze sue,
  Sofismi, arguzie, e sillogismi sciocchi;
  Più del gran Serse formidabil fue.
Ma come lance non avea, nè stocchi,
  Con che venne alla zuffa? il credereste?
  Con giunchi in mano da infilzar ranocchi.
Trionfante, credea di rosse creste
  Cinto, purpureo strascinar bargiglio;
  Ma il miser fu conciato per le feste:
Chè certi Sparavier gli dier di piglio,
  E spiritoso un l' afferrò di botto,
  E in sue coglionerie mise l' artiglio.

Fu

Fu a mal partito il nostro Don Chisciotto,
Che non poteva l' Elmo di Mambrino
Difendergli quel capo, che è disotto.
Oltrecchè il suo Cimiero era un bacino
Acconcio a far le barbe; ed a ritroso
Il menava a battaglia il suo ronzino.
Rotto fu dunque, e preso; e assai doglioso,
Che non potea del mondo Imperadrice
Coronar Dulcinea del gran Toboso.
Questa fu la cagion, come si dice,
Per cui fra poco in quella testa brava
L' insana frenesìa mise radice.
Mentre il buon Padre così ragionava,
Mammalucco in un canto coccolone
A pajo e casso a due mani giuocava:
Quando *ex abrupto* il pazzo Fratacchione
S' alzò, corse, volò, sopra una botte
Ascese, e cominciò questo Sermone.
O Genti a cui fa sera innanzi notte *
Udite, ch' io non predico al deserto,
Udite, ch' io non vendo fave cotte.
Il gran pertuggio dello 'nferno è aperto;
Ecco i ministri di quei rei cordogli
Coi grifi adunchi, e colle corna torte.
Già

* Comincia con uno sproposito, e tira innanzi.

Già aggavignano ognun, che non si spogli
Di case, e terre, e censi, ed altri acquisti,
D'oro, di vesti, e sino delle mogli.
Tutto ciò non a voi che siete tristi,
Ma a noi si dee di tempra eletta, e fina;
Checchè dican gli Ussiti, e i Vicleffisti.
Item possiam d' alta *ragion Divina*
Non impedibil libera, del mondo
Aver l' impero; ed è sana dottrina.
Item con Fra Moneta mio rispondo
Al Vangelo; e che aveano, dico bene,
Girolamo, e Bernardo il pelo tondo.
Item tutta la roba, che a noi viene,
Tam subjective si spiritualizza,
Che nulla più di sua materia tiene.
Item dai Frati non si *tesaurizza*
Per superfluo, che s' abbiano: è sentenza
Ch' è peccato, se non si canonizza.
Item perisca il mondo, e sua semenza,
Nulla affatto si estrae da' Monacali
Recinti; e questo è caso di coscienza.
Spirituali noi, spirituali
Son dei nostri orti insin le pastinache,
E lo son le cassette, e gli orinali.
Non ebbero il cervel dunque a lumache
Que' Padri del Boccaccio, che in Convento
Portaro in Procession le Sante Brache.

Conclusioni.

Conclusion. Non tardisi un momento,
  Figli, a recare quanto c' è nè chiostri,
  Se per uno acquistar volete il cento.
Lasciateci quaggiù dei beni vostri
  Lietamente goder, che noi lassù
  Manderenvi a goder co' paternostri.
Tacque, e tutti spararono bù bù:
  Poi voce universale alzossi a un tratto
  Alta, che rimbombò fino a Corfù:
Alla bestia, alla bestia; al matto al matto.

IL CRICCA

SCOLARO DEL MENZINI.

CAPITOLO.

Greco ribaldo, a cui d'arguzie Achee
Feccia temprata in calice rabeſco
Guaſtò la mente, e ſparpagliò l'idee:
Ond' è, che oſaſti di ſedere a deſcò
Con chi fra' libri ſudò tanto, ed alſe
Con farla ancor da Briareo maneſco?
Se ferro non t' anciſe, ovver le ſalſe
Onde ſin quì non foſti a ber, fu ſolo
Ch' alla giuſtizia la pietà prevalſe.
Ma potreſti a Caron pagare il nolo
Oggi, o diman; nè ti potria ſcampare
Amerigo, nè Anſon, nè Marco Polo.
Beſtia da muſoliera, e da ſtregliare,
Era per te degli Ippogrifi a fronte
Con tutto il malpizzon darti da fare?

Non sai, che vigorosi, e con man pronte
Sull' incude a temprar folgori a Giove
Sudano notte e dì Sterope, e Bronte?
Con cimento minor potevi altrove
Versar l' insanie tue, dond' esce un lezzo,
Che quinci a mille miglia a nausea move.
Ma s' io pur non t' accismo, e ti divezzo,
Già converso in natura il mal costume
Non lascerà di stimolarti un pezzo;
Poichè la gola, e l' oziose piume
Son così poco a ritener bastanti
Gl' impeti rei d' ambizion, tuo Nume.
E inver quai son di tua baldanza i vanti?
Aver la lingua nel dir mal sì rotta,
Da non n' eccettuar Cristo, nè Santi.
Per malizia, o furor di mente indotta,
Trar la scrittura a' sensi tuoi profani,
E dov' è sole, sostener ch' annotta.
De' Padri ne' capei metter le mani,
Altri torcendo a' tuoi pensier nefandi,
Altri scempj chiamando, altri marrani.
E confusi i consigli, ed i comandi,
Ogni cappuccio, ogni berretta a spicchi
Metter del pari co' Sovran più grandi:
Dir che perchè Fra Umile si picchi
Il petto, e dica: io ti rinunzio, o Mondo,
Non cede al dritto di spogliare i ricchi.
Che

Che il Prete vada a galla, e'l Laico a fondo,
  Sta ben: ch'io muoja tisico, e tu ingrassi
  Sino a creparne, o avere il mal del pondo:
Che becchini nommen, che gran papassi,
  Cuochi nommen, che exprovinciali,
  Babbuini nommen, che babuassi,
Sien dai Sovran rescritti universali
  Immuni, ed intangibili, perchè
  Unti, bisunti, e al Ciel frati carnali;
Che il Re lascia con loro d'esser Re;
  E sol ne' favorabili lo Stato
  Gli riconosce, e gli ritien con se.
Ch'un vigliacco alla vanga, e al sarchio nato
  Ha dritto a spese altrui di far tempone
  Solo che vada scalzo, e sbraculato.
E chi gli osasse dir: via là poltrone,
  Alla treggia, al badil; degno sarebbe
  Di portarsi a interrar entro un cestone.
Ch'è incredulo un ministro, o stolto, ed hebbe,
  Se com può meglio cotai vermi, e mosche
  Allontana dal vaso del giulebbe.
Vil Fariseo, credi in altrui sì losche
  Pupille, che non mai possano il vano
  Scuoprir per entro a tue parole fosche?
Erano pur fra' tuoi Tommaso, e Cano
  Ed Antonino, e Alberto, ed Alessandro,
  E 'l rigoroso Concina, ed Alano;

Ma 'l

Ma 'l tuo torto cervel, pari al Meandro,
Prepose il puzzo d' armoniaco, ed assa,
All' odor di cannella, e coriandro:
Quindi al capriccio rallentar la lassa,
Senza badar, che il precipizio è meta
A chiunque il segno del dover trapassa;
Nè bastare alla tua mente inquieta
L' orme seguir senza passare innante,
Di quel gran coglionissimo Moneta.
Or chi non fa ragione a quel prestante
Gregge, che occulto in sen lupo t' accolse,
Se per suo ti rinnega, empio briante?
Cristo, che la sua Chiesa in guardia tolse,
Dal cor dei suoi primi seguaci, e messi
L' avidità, furia d' inferno, emolse.
E sdegneran seguir, quei, che pur dessi
Son successor nel santo ministerio
I vestigj da Pier, da Paolo impressi?
S' abbia il Prence, che vien da Dio, lo 'mperio
Sopra il mondano; e al Sacerdozio lassi
La sacristia, l' altare, e 'l battisterio.
Il Re di fuor stiasi a guardare i passi;
Perchè l' error, la frode, e la nequizia
Mascherata di zelo entro non passi:
Si trascini pur là pane a dovizia,
E acquanansa, e sorbetto, e cioccolatto;
Ma il soverchio poi nò, ch' è quel che vizia.

Sai, che del ſacro ſocial contratto,
  Onde s' uniro inſiem Cittadi, e Ville,
  Che non ſoffra lo Stato è 'l primo patto?
E le menti, che il Ciel poſe, e ſortille
  Al comun bene, laſceran che ſia
  D' un la ricchezza, povertà di mille?
Vorreſti, il vedo chiaro, anima pia,
  Che univerſal di tutto il Mondo emporio
  Foſſe la tua clauſtral foreſterìa.
La ſpazzatura tu del refettorio
  Dando, io cercando in carità pagnotte,
  Faremmo entrambi un atto meritorio.
Archimandrita mio delle marmotte,
  La tua Chieſa io frequento: al tuo portello
  Porrei le sbarre il giorno, e più la notte;
É nemmen voglio poi, Frate mio bello,
  Che tu venga a cercar per le mie ſcale;
  E metto impoſte all' uſcio, e chiaviſtello.
Che ſe uſcito tu ſei del naturale,
  Rientra pur nell' ordine, e ſta meco
  Nel giuoco d' altalena al bene, e al male:
Nè maledir con viſo arcigno e bieco
  L' editto, che gioſtrar chi già boccheggia
  Ti vieta, e far vil mercanzia d' un preco.
Predica notte, e dì, che il Ciel dileggia
  L' ingojator che a viva forza rece,
  Ove di ritener ſpeme non veggia:

Che

Che bolle in lago di bitume, e pece,
Chi moribondo ritrovò il ſoverchio,
E il riſecò; prima d' allor nol fece:
Che ſol Chieſa non ſon quei, che coperchio
Non han piloſo; e tutti ſiam fratelli;
E 'ntorno a un centro ſol tutti ſiam cerchio:
Che rappreſentan Criſto i poverelli,
Tranne però i poltroni; e che mendichi
Voi foſte già, non ſiete or più di quelli.
Ma che dich' io; ſe tu ſudi e fatichi,
Perchè il ver ſi rintani; e la materia
Tutta con viſchio, e boba, e colla implichi?
E un Margutte oſerà coſa sì ſeria
Sciupar con quel ſuo ſtil da Zaccagnino,
Gonfiando qual pallon la filatteria?
O libriſmerda, o capo miterino,
Non ſiam noi già nel ſecol degli allocchi,
Che ſi ſcambj l' orpello coll' or fino.
Conoſconſi i Saccenti, e i Barbandrocchi,
E per tutto ſi fa con giuſta lance
Giuſtizia a chi ragioni, e a chi 'mpaſtocchi.
Nè quanti aveſſi mai titoli, e france,
Mio dottorevoliſſimo Maeſtro,
Darian peſo d' un grano alle bilance.
Quindi è, che per un aſino ſilveſtro
Ti riconoſcon tutti, e per un bue
Degno del pungitojo, e del capeſtro:

 E conto

E conto fan delle bajuche tue,
  Qual di ciò, che fea dire a' fuoi fantocci
  Scarnicchia, o s'altri mai più fcempio fue.
Ma già ponfare, ed affogar nei mocci,
  Mefchin ti veggio: or che farà nel cafo,
  Che fiati fol, non ch' apra il becco, e chiocci?
Allor con altro che col capo rafo
  N'andrai, beftiaccia, e col forame al gozzo;
  Che pronta è la carrucola, ed il vafo;
E c' è più che non penfi, acqua nel pozzo.

DEL

DEL TRINCIA

A M. GIANNI BARBAGGIANNI.

CAPITOLO I.

Razzolando i foglietti del Parnaſo,
Sotto il trentun del meſe delle zucche,
Leggo il ſeguente memorabil caſo.
Tu per onor dell'armi mammalucche
Scrivilo, Gianni, a' tuoi corriſpondenti
A Tangut, in Lapponia, alle Molucche.
La leggenda dicea: Nel giorno venti
Un gran romor s' udì giù nella piana,
Che coſteggia il vallon Caſtrapendenti.
Calliope, ch' era allor di ſettimana,
Stava ſul poggio a ſciorinare i panni
Teſtè lavati alla Pimplea fontana;
E perciocchè patiſce da certi anni
D' affezioni iſteriche, a quel chiaſſo
Dal mal ſorpreſa, ebbe a morir d'affanni:

Marco Varron, che culattando un ſaſſo,
Diſcorrea con Ovidio, e Columella,
Diede un occhio alla Muſa, e un altro al baſſo.
Ed oh! guarda la povera pulcella,
Ch' ha biſogno, Naſon, del tuo ſoccorſo:
Va, diſſe, che ſei buono a baſto, e a ſella:
E tu, Giunio, laggiù vola d' un corſo;
Vedi, che diavol è: ſon ſpiritati;
Che per me non è via da farla a un ſorſo.
Andò il Poeta, e coi rimedj uſatì
Tornò la vita alla Febea ragazza,
La qual giurò di non far più bucati.
Columella 'l pendío con una mazza
Travalicava, tutto in ſe raccolto,
Per tema di non far bella la piazza;
Finchè giunſe laddove un cerchio folto
Brigavaſi alla ſponda d' un pantano
Per trarne un uom, che vi giacea ſepolto.
Speſo avea 'l tempo, e la fatica invano;
Ma Giunio arma un ordigno, ed in iſtante
Più col ſenno nel trae, che colla mano.
Così attratto però, sì palpitante
Nel traſſe, che veder s' argomentò
Una vera marmotta agonizzante.
E nel ver da ſuo pari ei giudicò;
Che con un gran ſoſpiro, e con un peto
Quei civilmente ſi licenziò.

Momo

Momo venia col fiaſco dell' aceto;
E Columella: ſoffiali laggiuſo.
E Momo: giacch' è morto, *requieto*.
Ecco intanto arrivar col pugno chiuſo
Ariſtarco, gridando aſpetta, aſpetta:
Era barba la tua di venir ſuſo?
Per Dio, che ſe non ero alla Caſſetta....
E Momo: Adagio, Meſſer cerca impacci;
Dagli di naſo, dove ſi confetta.
Peggio è per lui, ſe ci laſciò gli ſtacci;
L' altro ripiglia; intanto ove ſon eſſi
Quei ſuoi luculentiſſimi libracci?
Dov' è il pregio, e l' onor di mille ceſſi?
E Momo ripeſcando entro quel brago,
Diſſe: infangati ſon, ma pur ſon deſſi.
Leggi, ſe pur di leggere ſei vago;
E Ariſtarco, che già n' avea ſentore,
Riſponde: di baſoffie io non m' appago.
Io d' Omero già ſindico e cenſore
Porrei le mani in sì cattiva paſta,
Che quinci a un miglio ammorba coll'odore?
Frugò coſtui di libri una cataſta,
Sperperò, manomiſe, ſperverti,
Ch' egli era greco infine, e tanto baſta.
Indi un traliccio di ſofiſmi ordì,
Che poi trapunſe a ſghembo, ed a ſchimbeſci,
E di ſtoppa, e capecchio l' imbottì.

Un ſocio gli dicea: Frate, che meſci?
  Il ver va ſempre a galla; e tu n'andrai
  Sicuramente a baſtonare i peſci.
Ed ei: ſta, che doman tu mi vedrai
  Roſſo la creſta, e roſſo le calcagna,
  Carico di ſcojattoli, e di vai.
Con queſta freneſia di cappamagna,
  Co' ſcartafacci in man sù per la fratta
  Si miſe a ſormontar l' ardua montagna.
E giunto appena a quella caſa matta,
  Onde gli ſciocchi prendon la ſalita,
  Si rampicò, ſiccome fa la gatta.
Io che la coſa avea già preſentita,
  E che per certa mia corriſpondenza
  Sapea le coſtui lappole, e la vita,
Volea fargli la debita accoglienza;
  Ma fatto fu, che a quella cera arcigna
  Del corpo m' aſſalì la ſoccorrenza.
Egli intanto la balza aſpra ferrigna
  Prende,e s' aggrappa, ed or traballa, e ſcocca,
  Or di nuovo s' appende, e raggavigna:
Cade ſupino, e 'l cranio ſi dinocca;
  S' inerpica di nuovo, e ſdrucciolando,
  Si trova a galla più d' un dente in bocca.
Era nel mezzo della rupe, quando
  Una ſcheggia fra' piè gli venne meno,
  E cadde giù, come paleo rotando.

Penſai,

Penſai, ch' a miſurar giſſe il terreno;
Ma ſua ventura fu, ch' a inzavardarſi
Là dentro andò co' ſcartabelli in ſeno.
Così Ariſtarco. E Momo: A che beccarſi
Il cervello co' morti? In quella fogna
Vada co' ſuoi volumi a riposarſi.
Ma riſpoſto gli fu: via ch'è vergogna:
Egli ſi volſe; e chi è il coglion che 'l vieta?
Diſſe: e dove porrem queſta carogna?
E vedutoſi a fronte Fra Moneta
Se gli avventò ſu gli occhi, e fevvi un fregio
Del color degli ulivi di Gaeta.
Ma giunſer con in mano il privilegio
Fichler, Fagnano, Leſſio, ed Eſcobaro,
E Avicenna coll' Arabo collegio.
Queſto ſa ben del porco, e del ſomaro,
Diſſero; e già venivano ai cazzotti,
Se non ſi frapponeva Annibal Caro.
Vedi, gridava, a che ſiam noi ridotti?
I critici arrabbiati, ed i ſofiſti
Staran ſempre anco quì co' naſi rotti?
E voi altri Signori Moraliſti,
Non ſapete, che 'l fare a' ſorgozzoni
E' dei pedanti, e dei controverſiſti?
E a dir ſeguia: ma Varro, e i due Catoni
Colla preſenza lor sì veneranda
Poſer fine a' rimbrotti, e a quiſtioni.

La

La vendetta imperciò posta da banda,
  Moneta, col parer di gravi autori,
  Per farla a tempo suo più memoranda,
Si fece a dir: Magnifici Signori,
  Dove s' intese mai, che nel distretto
  Del Parnaso, ci fossero mortori?
E dovrà, come avesse l' interdetto
  A piè del Sacro Monte una ficaja
  Ingrassare quel corpo benedetto?
Io voglio, che mi venga la cacaja,
  Se in faccia a Febo stesso, e alle sirocchie
  Non dimando ragion di questa baja.
Quei che tanti sà recipe, e pastocchie,
  Che i fusi in man rimise delle Parche
  Talora, e aggiunse stoppa alle conocchie,
Vò, che 'l morto richiami, anzi che varche
  La ripa d' Acheronte; e che Mercurio
  Dia l' ordine a Caron, che non l' imbarche.
Disse; e Momo, ch' è augel di mal agurio,
  Gli fe ghieu ghieu; ma il Frate: ah mascalzone,
  Esclamò, non mi sai, quando m' infurio.
Non più: badate che quì sta Varrone,
  E quì son io, c' ho la man lunga, e forte,
  Con gravità disse il minor Catone.
Olà, venite, ove si regge corte
  Pel ceto basso, voi che non avete
  Dritto d' entrar nell' Apollinee porte.

Il

Il prò, e il contra disputar potrete
  Senza il probo in *fatesmo*, o in *baralitto*,
  E senza il *sic*, & *non*, come sapete.
S' avviò, lo seguiro al gran conflitto:
  Pose Apollo le chiappe in Tribunale,
  E in fatto, e in *jure* fu parlato, e scritto.
Moneta, ch' era acuto, e testuale
  Citò, spiegò, applicò; nella sua zucca
  Nè più midollo vi restò, nè sale.
A Febo era sudata la parrucca,
  Onde a scuoter si pose il campanello,
  Com' un Prevosto, quando si ristucca.
Fuori, fuori, accor' uom gridò 'l bidello
  E fu all' uscir sì grande il brulichìo,
  Che Graziano vi lasciò 'l mantello.
La Ruota indi a mezz' ora si riaprìo:
  Grazia, grazia, gridando alto un Commesso;
  E Moneta esclamò: Grazia per Dio.
Ad Aristarco, ch' era lì da presso
  Nelle brache calò tutta la boria:
  Momo bestemmiò Febo, e 'l suo consesso.
Dall' altra parte poi vi fu galloria,
  E diceano fra lor: nò, certamente,
  Non si dirà: che 'l Ciel se l' abbia in gloria.
Quindi a Esculapio Fisico eccellente
  Corser d' Apollo con in man l' oracolo;
  E dietro un folto nugolo di gente
Veniva per veder questo miracolo.

CAPITOLO II.

Io non dirò ſiccome fu portato
  Il corpo di colui, che già t' ho detto,
  Gianni, e ſiccome fu nudo lavato;
Vengo a Eſculapio, Fiſico perfetto,
  Che mettere ſapea gli uomini al Mondo,
  Che gli altri ſan mandare al cataletto.
Di creta un vaſo tal bislungo, e tondo
  Preſe, che noi direſſimo pitale,
  E alcune carte vi gettò nel fondo.
Erano il Manoſcritto Originale
  Piombato, come ſai, giù nel ſangaccio:
  Che a cader va, chi troppo in alto ſale.
L' avea raccolto, e poi recato in braccio,
  Moneta, e per lavarlo, ed aſciugarlo,
  Foglio non v' era più ſenza uno ſtraccio.
Eſculapio, del cui ſaper ti parlo,
  Il ficcò colà dentro, e poi vi poſe
  Fuoco da lentamente conſumarlo.
Un imbuto del vaſo all' orlo appoſe,
  Ed ermeticamente il ſigillò,
  Perchè nulla sfumaſſe della doſe.
Indi il morto per modo collocò,
  Ch' in un buco del naſo il cannoncino
  Di quell' imbuto colla punta entrò.

Un

Un fumo dottrinal fra denſo e fino
  Uſcendo di laggiù, ſalìa bel bello
  Sin dentro al cranio per dritto cammino.
Le cellette ingombrò pria del cervello,
  Poi punſe i nervi, e quei dier moto al cuore,
  Che ſpinſe il ſangue in queſto luogo, e 'n quello.
Ed ecco nel cadavero un tremore,
  Al qual ſucceſſe un pò di caldo, a cui
  Venner ſeguaci il ſenſo, ed il colore.
Gli occhi s' apriro allor languidi, e bui,
  Si ſnodò la favella; e 'l morto diſſe
  Soſpirando: ove ſono? e dove fui?
Eſculapio il fermò, che non partiſſe,
  Affinchè del vapor vivificante
  Nè 'l groſſo affatto, nè 'l ſottil ſvaniſſe.
E la faccia dal cantero fumante
  Non gli rimoſſe mai, ſe non ceſſata
  Quella pingue fumea reſuſcitante:
Allor con una cera indiavolata
  L' eſtinto, or redivivo Mammalucco,
  Si rizza in piedi ſtupefatto, e guata.
Indi, qual madre, che ritrovi il cucco,
  Con un abbraccio a ſuffogar Moneta
  Corre; e quegli riman ſtatua di ſtucco.
Il morto parla: Io muojo di dieta,
  Quei noſtri maccheron tenuti in molle
  Ove ſon? dove ſon cavoli e bieta?

Frate

Frate, non si manuca in questo colle,
  Risponde l' altro; ci si bee soltanto;
  E ben te ne puoi far cento satolle.
Un limpido ruscel sgorga in quel canto,
  Ove percosse un' unghia cavallina;
  Ma non han tutti d'assaggiarne il vanto:
Stagna un lago più giù di vecchia urina,
  Ove pisciò il caval, che ti dicea;
  E per giunta vi piscia ogni mattina.
Provati prima al fiumicel che bea,
  E se non ci riesci, abbi pazienza:
  Passar convienti alla laguna rea.
Che non può, che non fa l' incontinenza?
  Andò al ruscello, e l' acqua si fuggìo:
  Corse al lago, e bevè con riverenza.
La torbida bevanda, e il fumo rio
  In quelle flosce, ed aride budella
  Fecero un misto tal, che sallo Iddio.
Già tutte fumigavan le cervella,
  E i farfallon fuggendo a cinque, e a diece,
  Per la bocca gli uscian con la favella.
Eccol che rutta, e poi singhiozza, e rece
  In un mare di fetida lisciva
  Un putridame nero, come pece.
Sì penetrante era la puzza, e viva,
  Che tutti in un sgombrarono la piazza,
  E già Moneta stesso si fuggiva.

Ma

Ma que' l' aggavignò con furia pazza;
  E dove io ti ſtraſcino hai da venire:
  Tu ſe' la mia dolciſſima ciutazza.
Intanto di lontano ecco apparire
  Pier della Marca, e Paolo Sarpi, i quali
  Per lor coſtume non ſapean fuggire.
Il Matto avria voluto in man due ſtrali;
  Però corſe alle pietre, e per fortuna
  Non trovò che due veſti d' orinali.
Una perſona, quando ch' è digiuna
  Non ha vigor di movere una paglia;
  Ond' e' non fece impreſſione alcuna.
Solo gridava: addietro olà, canaglia;
  Rendetevi per vinte, anime foſche,
  All' Eroe, che gli eſerciti sbaraglia.
Piero riſpoſe: or fa che ti conoſche;
  E Sarpi: chi è l' Eroe, diſſe ridendo,
  Che sbaraglia gli eſerciti di moſche?
Il Matto s' appreſsò, ſempre tenendo
  Il ſuo Moneta a' fianchi, e in faccia a Piero
  Fece un rutto de' ſuoi grave tremendo.
Allor Sarpi: Ah! viliſſimo ſomiero,
  Oſi in faccia a tal uom bello, e polito
  Aprir di tue ſporcizie il cimitero?
E dicendo, il toccò ſolo col dito:
  Quei s' attenne a Moneta, e inſiem con eſſo
  N' andò ſoſſopra a miſurar quel ſito.

Eſcobar,

Escobar, che seguivalo da presso,
N' ebbe pietà, ma non si fece innanti
Per tema, ch' ebbe di provar lo stesso.
Anzi rivolto a' confratelli erranti,
Non è gran chè, disse, il costui cadere:
Noi pur cademmo, ch' eravam giganti.
Il Pazzo, che si ruppe nel sedere,
Com' era nudo, il presentò al compagno,
Simile a chi si accomoda al cristere.
Poco quinci lontano era uno stagno,
Ove solean gli Aganippei ranocchi
Gli estivi ardori temperar col bagno.
Ivi tuffossi il matto insino agli occhi,
E prese a tranguggiar di quelle rane,
Come le scimie mangiano i pidocchi.
Erano Urania, e Clio poco lontane
Col Genovesi, e col Giannon parlando
Delle cose Divine, e dell' Umane;
Or verso la pozzanghera guardando,
Vider del lezzo il moto, e lo sbaraglio,
E colui che vi stava gavazzando.
Urania col grembial, Clio col ventaglio
Si copersero il volto, e si partiro
Sdegnate, e senza terminar lo staglio.
Giannon com' ebbe il temerario a tiro,
Un ciotto gli avventò fra naso, e denti
Sì forte, che mancar gli fè 'l respiro.

S' azzardano

S'azzardano co' matti gl' imprudenti,
Genovesi dicea; quando il birbone
Lo spruzzò di quell' acque puzzolenti.
E Genovesi a lui: Frate hai ragione;
Tempo non è di risse: e poi nemmeno
I tuoi pari a guarir giunge il bastone:
Più d'un barlotto d'acqua nansa ho pieno,
Con cui tutte purgar queste schifezze,
Ond' hai pensato macularmi il seno.
Tacque, e Giannon: dov'è chi ti scavezze,
So bene, e so ch' ha spirito, che basti;
E tu, se puoi, mettivi unguento, e pezze.
Si sà quanti finora hai storpj, e guasti,
Senza vergogna, Venerandi Padri,
Ed a chi 'l braccio, ed a chi 'l piè smagliasti:
Si san tutti gli sgorbj de' tuoi quadri:
Che peggio fu per gli uomini migliori
Incappar in tua man, che 'n man de' ladri.
Tranne le cianfrusaglie, e i ghirigori,
E le menzogne, e le calunnie inique;
Che vi riman de' tuoi stolti lavori?
Per quelle vie, che già tenesti obblique
Ben ti sta questa berta: e aspetta il peggio,
Vil corruttor delle scritture antique.
Quante son esse le tue carte io veggio,
Rose in parte da tarli, e da forfecchie,
Per uso del messere accanto al seggio.

E un nuvolo di vespe io veggio, e pecchie.
  Così nudo assalirti, e traforarti,
  Ronzandoti sugli occhi, e sull' orecchie.
Quì fe punto: e fuggì tosto in disparte,
  Perchè cornacchie, e allocchi, e gazze a stuoli
  Vide venir da questa, e quella parte.
E cuculi, e civette, ed assiuoli,
  E gheppi, e nibbj, ed upupe, e gufacci
  A musicare il Re de' bestiuoli.
Comparver d' altra via certi asinacci
  A menar la battuta, e a fare il basso;
  E vennervi a trillar molti porcacci.
Intanto più di trotto, che di passo
  Era corso Moneta ansante, e tristo
  A far con Febo, e colle Muse un chiasso.
Ser Apollo, che il caso avea previsto,
  Rise di voglia squaccheratamente,
  Poi disse a Momo; gocciolone, hai visto?
Indi rivolto all' orator dolente,
  E' quì mio figlio, gli soggiunse, or vedi
  S' ha lattovaro, o impiastro al mal presente.
Io nò, disse Esculapio su due piedi:
  Gnaffè! ch' io torni sano un mentecatto!
  Fratello, l' impossibile tu chiedi.
Resuscitare un morto è ben gran fatto.
  Pur l' esempio ve n' ha; sebben sia raro.
  Trova l' esempio del guarire un matto.

Disse:

Diſſe: ed in queſto i ſuoi ſopra un ſomaro,
  Non ſenza ſcopator dietro la ſchiena,
  Fra Mammalucco allo ſpedal menaro,
E 'l poſer ſcalzo, e nudo alla catena.

MARFORIO PETRARCHISTA.

Il Trionfo della Pazzia.

CAPITOLO.

Nell' ora, che la notte al dì s' inchina,
Gente accolta vid' io con maraviglia
Sotto la insegna di crudel Reina.
Presi a mirare incurvando le ciglia,
Se conoscessi alcun di tanta schiera,
Che al Mondo non fu mai più gran famiglia.
Passommi allato uno, che a tergo m' era,
E 'l riconobbi alla cherca, e all' aspetto
Torvo, se non che allor più livido era.
Parte sol del cappuccio avea sul petto,
Il resto ignudo; e così buono, e grande,
Che un Ezzelin parea di bronzo a getto.
Perchè son senza tonica, e mutande,
Mi guardi, e disse, con tal occhio bieco;
Ma sappi che non vengo dalle ghiande:

Se

Se vuoi ſaper, s' io già fui Turco, o Greco,
Dell' uno mi ſi dice, e bene il credo;
Però dell' altro il teſtimonio ho meco.
Per un Cadì da Scio tolſi congedo,
E venni d' uno in un altro periglio
In luogo ove ſi dice intero il *Credo:*
Foſſe effetto del caſo, o del conſiglio,
O biſogno del pan, che là ſi coce,
Fui del Guſmano adottato per figlio:
Stei per lunga ſtagion tenuto in croce
Fra digiun, *nego*, & *probo*, e ſalmodìe,
Fintanto che in capitolo ebbi voce.
Ad aſſolver l' altrui minchionerìe
Da Sanchez, da Eſcobaro, e da Diana
Appreſi allora, e ad iſcuſar le mie:
Ch' ogni arte è lunga, e nulla ſcienza è piana,
Di quel di Coo trovai fra gli aforiſmi,
E 'l corſo è brieve della vita umana.
Quindi a empir d' entimemi, e ſillogiſmi
Volſimi la Dialettica faretra,
Facendo contra 'l ver arme i ſofiſmi.
Certo, che chi diviene inciampo, e petra
In ver di tutti per ſuo folle orgoglio,
Immortal nome di famoſo impetra.
Siccome al tempo antico in Campidoglio
Duce aſcendea con dietro alcun mancipio,
Che per valore avea tratto dal ſoglio;

 Così

Così con glorioso, e bel principio,
Soggettando al Tarpeo scettri e corone,
Sognai di contraffar Marcello, e Scipio.
Ma come non si vince per sermone,
Nè le fallacie mie furono tali
Da torre accorgimento alle persone;
Mi vidi addosso un nugolo di strali;
Ond' io, che possa non avea, nè senno,
Molte piaghe soffersi, e molti mali.
E se que' duo, ch' eterno nome denno *
L' uno al vostro Sebeto, e l' altro all' Ebro,
Avesser fatto d' investirmi cenno;
I' sarei spento; ma qual folle, ed ebro
Mi spregiò quel di Spagna; e al suo fin corse
L' altro più chiaro Italian celebro:
Pur della vita, e della fama in forse
Alterigia, e viltà, rabbia, e paura
M' assaliro: e ragion non mi soccorse.
Sicchè la mente, ch' era per natura
Torbida in pria, poi fosca per costume,
Divenne alfin per somma insania oscura.
Non è però, che un passaggier barlume
Non

* Cioè il dotto Campomanes, e l' incomparabile nostro Genovesi, dei quali l' uno si ride della follia di costui, l' altro passò a' più a' 23 Settembre 1769 dopo lunga infermità.

Non torni in qualchè dì, ſiccome adeſſo,
E allor degli occhi miei ſo rivo, e fiume.
Se gli errori, e 'l rimorſo or ti confeſſo,
E' per ſgravarmi del peſo, che porto;
Che ſon già ſtanco di ſoffrir me ſteſſo.
Quì tace, ed io ripiglio: or ti conforto
A ſperar ben, ſe di diſdirti hai voglia.
Or queſto nò, riſponde: io dir, che ho torto?
Dunque? Dunque avrà fine in me la doglia,
Soggiunge, come in molti di coſtoro
Che vedi, come me, quì ſenza ſpoglia.
Quella, che regge aſſiſa il noſtro coro,
Donna e Sovrana della Terra immenſa
Da Borea ad Auſtro, e dal Mar Indo al Moro,
Non onor, gemme, ed oſtri altrui propenſa,
Ma ſol faci, venen, lacci, e raſoi,
Con precipizj a' ſuoi fidi diſpenſa.
Guarda, ſe pur la ſoffron gli occhi tuoi,
Orribilmente involta in veſte negra,
Come cangia, ed alterna i moti ſuoi.
Che ſebben talor ſembri afflitta, ed egra,
Pur va toſto in furor; ch'io non sò dirti,
Se mai tanto ne foſſe un tempo a Phlegra;
Vedile gli occhi acceſi, e i capegl'irti,
E le mani ſanguigne; e le ree forme
Vedi delle compagne, orridi ſpirti.

V'è *Triphe* con quel suo corpaccio enorme,
V'è *Philautia*, che s'agita, e si scote, *
Methe, che cade ognor, *Lete* che dorme.
Colacia, che le mani ambo percote,
Ania, ch'or piange, or ride, or osa, or teme,
Edon di non sò che tinta le gote.
Osserva, come formidabil geme
Quella, che tragge il carro, atra chimera,
Che tanti mostri, e tanti accoglie insieme.
Disse: e in veggendo la terribil fera
Un freddo gel mi corse per le vene;
Se non che quegli, che da presso m'era,
Scossomi, seguitò: Le nostre pene
Quai sieno pensa, che siam suoi vassalli,
Se la tua vista appena la sostiene.
Così 'l Ciel ti perdoni i lunghi falli;
Dimmi, ripresi, di costor, che guida
Seguon sì rea per monti, e piani, e valli.
Ed

* V. Erasmi Encomium Moriæ, donde son tratti questi nomi delle compagne della stoltizia, che sono: *Triphe* la Crapola, *Philautia* l'amor proprio, *Methe* l'ubriachezza, *Colácia* l'adulazione, *Anìa* la follia, *Edone* la voluttà. Vi si avrebbero potuti aggiungere, la mestizia, il furore, la disperazione, e la morte: ma basta per tutti la Chimera, compendio di tutti i mostri.

Ed egli: Se le lagrime, e le ſtrida
 Dirti voleſſi, ed i furor diverſi
 D'ognun di loro, e la deſtra omicida,
Tempo non baſterian proſe, nè verſi,
 Che qui Greci, Roman, Franchi, Britanni
 Sono, e Sciti e Germani, Egizi, e Perſi,
Dirò d'alcun, che ſpeſe il ſenno, e gli anni
 Siccom'io negli ſtudj; e poſe alfine,
 Com'io diſegno, il termine agli affanni.
Quegli che mena là tante ruine *
 E' Giordan Bruno, il cui ſtolto penſiero
 In Cielo, e in Terra non trovò confine.
Fu tratto al rogo; ma da ſe nel vero
 Ci ſaria corſo, ad attutar l'umore
 Che i ſenſi l'occupò maligno e nero.
E ſeco è Valla moſtro di livore **
 A cui, come convene a can mordace,
 Tolſe il baſtone, inſiem vita, e furore.
Il Franco vedi là ſatiro audace, ***
 Ch'ora la liſta degl'infami impingua,
 E vedi il Boccalin pazzo loquace.

Oſſerva

* Di coſtui V. Toland. opuſc. poſth. Spizelio de Atheiſm. Budeo de l'Atheiſme, Baile, ed altri.

** V. Spondan. ad ann. 1447. n. 10.

*** Gran ſorte del M. di non eſſer nato ai tempi del Franco, del Boccalino, e del Mancinelli.

Osserva ancora senza man, nè lingua
Il Mancinello; e Cardan vedi, come *
Per ultima follia se stesso estingua.
Non so se alcuna volta udisti il nome
Dell' Inglese Creech, ch'a se discaro **
Pur di sue membra scaricò le some:
Tanto in costui poteo Lucrezio Caro!
Vedilo là che vien pur vaneggiando
Con Pope di Filostrato scolaro. ***
A troncarsi nè scure usò, nè brando
Que' che fece dell' Uom macchina, e pianta,
E che sezzajo a te vengo mostrando.****
Anch' io son parte di turba cotanta:
Poichè furore impetuoso iniquo
D' altra nuova follia m' aduggia, e schianta.
O memoria dolente! o tempo antiquo,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i sono!
Disse, e torse fuggendo il guardo obbliquo.
Pur

* Del Mancinelli, vedi du Plessis Mornai, e del Cardano vedi il Tuano, e Scaligero.

** Di costui vedi Novel. Relaz. Reipub. lit. 1700. pag. 331.

*** V. Baile artic. Apollonius.

**** La Metric, che farneticando, scrisse due librettini, l' Vomo Macchina, e l' Vomo Pianta; del quale fanatico vedi ciocchè ne dice il traduttore, e comentatore di Ocello Lucano.

Pur non chieggo pietà, nè vò perdono,
Soggiungeva tra via: ribaldo, ed empio
Il dritto profanai Sacro del Trono:
Lacerai le Scritture, acerbo ſcempio
Fei de' Padri; infamai chi 'l lor volea
Dare a Ceſare, e a Piero, al ſolio, e al Tempio.
Di veneno, e di peſte infame, e rea
Sparſi mie carte ſol per voglia ingorda
Di nome, e per ambizioſa idea;
Non mi pento però: nommai diſcorda
Mamachio il duro, il fier da quel che parve;
Dunque? Sono qual ſon: dunque alla corda:
Alla corda, alla barca, ed alle larve
Seguace di colui, che mi fu ſcorta
Nel mio ſtolto penſar; diſſe, e diſparve.
Ed io: Va col diavol, che ti porta.

PA-

PASQUINO PENITENTE

CAPITOLO.

PIETA', Padre Mamachio Reverendo,
Accorrete a pigliarmi pel ciuffetto,
Che in ninferno pennace io me ne ſcendo.
Qual ſempre più ſi accelera un proietto,
Tal più ſempre mi tira in verſo al centro
La ſorza del peccato maladetto.
Già ſon ſull'uſcio, e quaſi vi ſon dentro;
Nè 'n voi parmi che ſia vigor baſtante
Da tirarmene ſu, ſe mi concentro.
Ma comecchè le mani abbiate ſante,
So che la ſoma rea del mio delitto
Io ſteſſo ſcaricar vi deggio innante.
Ecco, o Padre, il fardello a piè vi gitto:
E con roſſore *in primis* vi dichiaro,
Ch'ho beſtemmiato il *Libero Diritto.*

Deter-

Determinatamente, o Padre caro,
  Ho detto, che l'Autor, che ſiete voi
  Si dovrebbe ſcopar ſopra un ſomaro:
Anzi ho ſoggiunto che non è fra Noi
  Impoſtor più ſolenne, e più sfrontato,
  Nè vi fu pria, nè vi ſarà dipoi.
Figlio, queſto è un graviſſimo peccato;
  Già ſulla nuca cogli ugnoni il gatto
  Ti ſtà d'Averno, e tienti aggavignato.
Io me ne pento, Padre, io mi ritratto,
  Ancorchè ſiate l'impoſtura iſteſſa,
  O d'impoſture il lambiccato eſtratto.
Scaccia il nemico che tentar non ceſſa;
  E'l dove,e'l quanto e'l quando e'l come,e'l *quia*
  Con ogni diſtinzion, Figlio, confeſſa.
Padre, non ſo trovarmene la via:
  Ho mormorato aſſai, forſe al di ſotto
  Del merito di voſtra Signoria;
V'ho chiamato ridicolo ſciotto;
  Che goffo ſtil, dicea! Che barbariſmi!
  Così parlava il fu Piovano Arlotto.
Quanti mendacj, equivoci, e ſofiſmi!
  Che continuo peccar d'inconſeguenza!
  Che paradosſi, e che paralogiſmi!
Come argomenta ben ſua Riverenza!
  In barbara aſſottiglia, e ſi ſcavezza:
  Minaccia *in ferio*, e allarga la coſcienza.

Vederlo

Vederlo intorno a un paſſo è una vaghezza,
Ch' ora il tronca, e te n' offre il moncherino,
Ora il diſtorſe; ed ora il tira, e ſpezza.
L'entrare in ſomma in quel voſtro *Divino*
Dritto, lo ſteſſo, e peggio mi parea,
Che ficcarſi nel dritto d'un cammino.
Peccai, Padre, peccai; che non ſapea
Come alla voſtra autorità infallibile
Il lume di ragion ceder dovea.
Or credo il *Divin dritto irreſiſtibile*
Sulla voſtra parola eternamente;
E credo, ſe vi piace, l'incredibile.
Padre, aſſolvete un reo, che omai ſi pente
Con cor contrito, e di non più peccare
Vi promette col core, e colla mente.
Quand'anco a legger mi vogliate dare
Per penitenza il *Libro degli acquiſti*,
Vedrò di farlo ſenza sbadigliare.
Così diſſer tant'altri uomini triſti
Sol colle labbra, ove già preſſo al foco
Vivo divorator ſi furon viſti.
Miſericordia, Padre, a poco a poco:
Liberamente il mio fallir confeſſo;
Nè ſon colà dove paura ha loco.
Quanto credete voi, tanto profeſſo;
Affermandolo voi, l'affermo anch'io:
Nol concedendo voi, non ſia conceſſo.

Io

Io credo fermamente, Padre mio,
Che insiem tutti i Cattolici adunati
Non si deono chiamar Chiesa di Dio.
Son Chiesa il Papa, i Vescovi, e i Prelati,
Le Suore, che si tosan come monne,
I Preti, i Cherci, i Monaci ed i Frati:
Chiesa non son gli storpj uomini, e donne,
Non le vedove, i vecchi, e gli orfanelli,
Nè chi non canta il Kirieleisonne:
Chiesa non sono i poveri fratelli,
Le nipoti indotate, i conoscenti
Mendichi, i carcerati poverelli.
Altro che amici, ed altro che parenti;
Per farsi ben per l'anima, si dia
Alla Cherca, al Capitolo, ai Conventi.
Io credo, che a salvar l'anima pia
D'un ladron, d'un pirata, o d'un falsario
Altro scampo che questo non vi sia.
Che se il mondo di ladri è un seminario,
Ecco il fonte immancabile perenne
Da portar tutta l'acqua al Santuario.
Così 'l Normanno, ch'a predar sen venne,
Fè poi transazion *male ablatorum*,
E così ogni altro predator solenne.
Chi *pro remissione peccatorum*
Dona a' Leviti, vassi a star lassuso
Nunc & per omnia saecla saeculorum.

Credo

Credo di più giusta la Legge, e l'uso
Di tener l'uscio d'ogni sacro acquisto
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.
E tengo pure, che sta ben provvisto,
Che niuno in censi, vendite, e distratti
Possa del pari negoziar con Cristo.
Leonini hanno ad essere i contratti,
Evidente de' Cherici il vantaggio,
Tutti lesivi contro al laico i patti.
Di sostener non avrei più coraggio,
Che patrimonio sia de' poveretti,
Quel che chiamiam Chiesastico retaggio.
Chi vuol, che il terzo, o il quinto a lor ne spetti,
Che mi provi di grazia il possessorio:
Altri tempi, altre cure, altri precetti!
Ma che dich' io? nemmeno in petitorio
Il superfluo si dà, salvo la broda,
E il tritume che avanza in refettorio.
Contro al lusso tuttor, contro alla moda
Ladra di ciò, ch' a' poveri si deve,
A calci, e a pugni il pulpito si schioda.
Ma non s accusa mai Chiostro, nè Pieve;
Che la mano del dare han chiusa, e morta,
E solo aperta han quella, che riceve:
Muojan de' Sacri Templi in sulla porta
Le fameliche turbe a cento, a cento
In grave carestia, che nulla importa.

Purchè

Purchè d' oro le lampade, e d' argento
Splendan lì dentro, e le scanzìe sien piene
D' ogni quantunque inutil paramento.
Scuso, che non sapean quel che conviene,
Quei venerandi vecchi, che in tal caso
Davan di piglio a calici, e a patene.
Credo quindi intangibile ogni vaso,
E veste, e fondo, e rendita, e recinto
Di Tempio, e molto più chi il capo ha raso.
Credo venir col Clericato estinto
Il Vassallaggio; e i beni, e le persone
Cangiar natura, e se volete, istinto.
Perde la patria in loro ogni ragione,
Cessano i pesi pubblici, e si scote
Il giogo delle leggi, e del Padrone.
O massime sublimi! e perchè ignote
Ne' prischi tempi Costantiniani
Tardi veniste a noi per vie remote?
Peccato, che i Concilj, e i Cristiani
Padri non le sapessero ne' Regni
De' Teodosj, e Valentiniani.
Ma ben col tempo altri felici ingegni
Con la famosa podestà indiretta
Secondaron gli altissimi disegni.
Penna attendeasi pur viepiù perfetta,
Perchè di Levi sulla Tribù ai Regi
Ogni giurisdizion fosse interdetta.

Ed ecco in campo i voſtri ſcritti egregj
  Diſputanti ſul dritto, *& a priori*,
  Meſſi a parte trattati, e privilegj....
O dottor dottorevol fra dottori,
  Per coronar il grande Archimandrita
  Laſciate, o fegatelli, i voſtri allori.
Anima non ſarà cotanto ardita,
  Che nell' opporſi a voi, ſprezzi il pericolo
  Di paſſare per anima preſcita.
Dacchè col potentiſſimo amminicolo
  Di voſtra autoritate, aggiunto omai
  Avete al *Credo* queſto nuovo articolo.
Io c' ho timor di voſtra lingua aſſai,
  Il capo abbaſſo, e tanto a voi m' attergo,
  Che mai tanto al criſtèo non mi curvai.
Voi queſte amare ſtille, onde v' aſpergo,
  Col perdono addolcite, e colla pace;
  Mentre la peccatrice anima aſtergo.
Più non dirovvi impertinente audace,
  Nè più volpon, nè più d' agnel veſtito
  Lupo, nè ſerpe più, nè can mordace;
Ch' anzi vi gratterò nel gran prurito
  Di parere uom d' aſſai, tanto che affondi
  Nel vivo della carne, e l' ugna, e 'l dito.
E perchè in corteſia più ſempre abbondi,
  Generoſo dirò, che non ſol queſto,
  Ma voſtri ſon di Fontanelle i mondi.

Checchè,

Checchè ne dica l' uno, e l' altro testo,
  Quel poter, che da Dio non hanno avuto,
  Dirò, che i Re da voi tolsero in presto:
E che tranne un reciproco saluto
  Per mera gentilezza, quando passano,
  Lor non dovete ulterior tributo.
Che sono Acabbi, se talor vi tassano
  Ne' pubblici bisogni; e se riformano
  Or la licenza, ora l' orgoglio abbassano.
Non dirò più, che giusto è che non dormano
  Su gli abusi, comunque sien nocevoli,
  Che le Città vieppiù che mai deformano.
Nè che senza eccezion Padri amorevoli
  Sono, e Sovrani; e deono a Dio sol rendere
  Conto del loro oprar, se son colpevoli:
Nè, poichè la bilancia veggon pendere
  Troppo già dalla via del Sacerdozio,
  Che providi la man debbonvi stendere.
Non lodo più lor zelo in tal negozio:
  I Frati all' infinito lascin crescere;
  E si stiano a guardarlo in pace, e in ozio.
Punto, nè poco lor poi deve increscere,
  Che i ragazzi in età, che nulla intendono
  Vadan dei Chiostri la pietà ad accrescere.
Finalmente costoro non si vendono;
  Di libertate un poco avvien che cedano;
  Ma son servi di Dio, quando il comprendono.

Che l' umane vicende i Prenci vedano;
E a' celibi cadetti i Padri Laici,
E i casati Fratelli il pan richiedano.
Talun, questi son Dogmi Farisaici,
Dirammi: ed io rispondo: Signor nò;
Questi novelli son dritti Mamaici.
Padre, dacchè deposto a' piedi io v' ho
Ogni classico error, che mi funesta,
Assolvermi volete sì, o nò?
Figlio, la via di salvazione è questa:
Ego te absolvo. Or dimmi un Pater nostro,
Che da follie mi liberi la testa,
E salvi 'l cul da un servizial d' inchiostro.

DEL BIGHERAJO

VITA, MIRACOLI E . . . . .

DEL B. MAMACHIO.

S T A N Z E.

La natura che far volea Mamachio,
Richiese per unirli in matrimonio,
Il fratel della cerva a S. Eustachio,
La sorella del porco a S. Antonio:
Indi *fecit potentiam in brachio*,
Scamonea mescolando, ed antimonio;
E la dose impastò con a dovizia
Spirito di superbia, e di tristizia.

Poich' egli nacque, il padre uomo d'ingegno
Volea torgli i pendenti, e 'l peccatore;
Che di mandarlo fatto avea disegno
A guardar le galline al Gran Signore;
Or la madre, che 'l seppe, e l'ebbe a sdegno,
Gli salvò tutto, dal prepuzio in fuore;
Ma un rinegato con pietosa froda
L'immerse, e battezzò dentro la broda.

Studiava a bistento l'abbiccì
Ne' suoi primi anni, e in tanto sempre più
Maravigliosamente di dì in dì
Il rovescio apprendea della virtù.
Ragazzo ancor per opra d'un Cadì
A salpare da Scio costretto fù:
Sbarcò in Italia, e'l come già si sà,
Per pane barattò la libertà.

In primis si vestì d'Ipocrisia,
E piede avanti piè, come un estatico,
Parea volesse misurar la via,
Collo torto, occhi bassi, e viso epatico;
Ma poi ch'entrò nella Filosofia
Col *subjective*, e'l *categorematico*,
Incominciò a gridar sera e mattina
Sì forte, che parea tromba marina.

Degli Arabi sofisti immantinente
Gli entraro in capo le fallacie, e i grilli,
Ed uso già facea divinamente
D'ogni sorte d'arguzie, e di cavilli:
Quando per caso si vedea perdente
Lo scaltro s'ajutava cogli strilli;
E aver volea sempre ragion, quand'anco
Avesse detto, che'l carbone è bianco.

Eccoi

Eccol co' Socj suoi spesso alle mani
Metter sossopra i circoli, e le scole,
E conseguenti di bitorzi strani
Seguir gli antecedenti di parole:
Eccolo nel mestier de' Ciarlatani
A contanti smaltir bubule, e fole;
E sostener con argomenti buoni
Senza concluder mai, conclusioni.

Agguerrito così già si assicura
L'eroe d'entrar teologando in ballo.
Disputa *an Deus potebat* la natura
Assumer di cocozza, o di cavallo:
Con altre questioni, che paura
Fanno a chiunque non ci ha fatto il callo.
Ei che mirabilmente l'assottiglia
Fra poco un gusto singolar vi piglia.

Indi passa a pesar quante si fanno
Quaggiù minchionerie da mane a sera;
E si duole fra se, che i suoi non hanno,
O non vogliono aver grossa stadera;
La bilancia sottil, che in man gli danno,
Sebbene esattamente sia sincera,
Gitta da l' un dei lati, e del carbone
In segreto s'appiglia al bilancione.

Il contratto *Moatrà* per esempio
Approva, come buono a far danari;
E vuol, che far del suo nemico scempio,
Per salvarsi l'onor, lo sgherro impari;
Che si possa mentir senza esser empio
Sostien per via di ritrovati rari;
E assolve ancor con memorando ardire
Giudici, e Maghi dal restituire.

E tien tutte quell'altre belle cose,
Ch'han fatto tanto onore agli *Egoisti*;
Ma sotto cappa le si porta ascose,
Che in controbanno son fra' suoi Tomisti.
Considera, che all anime ritrose
Spiaccion come la morte i rigoristi;
E quindi al diavol se ne vanno i frutti
Del Confessor, se non s'aggiusta a tutti.

Il dritto natural lascia, e'l civile,
E sol dietro al canonico si ficca:
E Guelfo si dichiara, e col suo stile
I Ghibellini d'infilzar si picca.
Già l'impero ideal da Battro a Tile
Porta con lingua di fandonie ricca;
E per fino alla Nubbia, ed alle coste
Australi, ignote ancor, mette l'imposte.

Non

Non si dà pena di saper il certo,
Nè punto il vero a ritrovar s'affanna;
Anzi, come gli Ebrei là nel deserto,
Per voglia di cipolle, odia la manna;
In ciascun libro non distingue il merto,
Ma cogli occhi il misura, e colla spanna,
E grosso, e d'arzigogoli ripieno
Il cerca, il legge, e lo si stringe al seno.

Maligno, cicalon, duro, mendace,
Ha tutti i pregi della scola Achea,
Più dell' antico suo Sinon fallace,
Ne sà quanto già Ulisse ne sapea;
Ma più di Ulisse, e di Sinon mordace,
D'urbanità non ha neppure idea;
E in pratica gli manca, ed in teorica,
E dell'uno, e dell'altro la rettorica.

A qual sia gherminella, e malefizio,
A calunnie, a imposture il labro ha rotto;
E vorrebbe ad ogni uomo di giudizio
Mozzare i piè, per non restar di sotto.
Recita, in vece del divino Ufizio,
Divotamente il salmo cento e otto:
E per far di giustizia opre leggiadre,
Di propria man giustizierebbe il Padre.

Tutto

Tutto ciò non ostante, egli pretende
Della laurea l'onor; ma gli è negato;
Che fra' suoi non si gitta, e non si vende,
Siccome altrove, a così buon mercato:
Ma tanto ei fa, che Lambertin sorprende,
Ed è per indulgenza laureato:
Teologi sù via, luogo al Maestro,
Il sinistro non già, degno è del destro.

In Cattedra due volte eccolo asceso
A gracchiar filosofici precetti,
Ed eccolo di là due volte sceso,
E messo a star fra lavaceci inetti:
Pure per voglia di deporre il peso
Delle rapsodie sue, de' suoi concetti,
Si spreme, e una basoffia manda fuori
Coll'aiuto del Padre Polidori.

Ma gli manca per via questo soccorso,
Ed ei rimane a mezza strada in asso;
Quindi, cercando dove dar di morso,
Coll'archibugio in man si mette al passo.
Cadonici è quel primo, a cui sul dorso
Tira, e si crede già metterlo al basso;
Ma l'arme è sfoconata, e non riesce,
E polve, e stoppa pel foco se n'esce.

Cadonici gli è ſopra, e lo ſcappuccia;
Ma s'aiuta coſtui coll'armi corte;
E i paternoſtri a dir della bertuccia
Si mette, e beſtemmiando ſi ſa forte:
Pur gli rivede in ciò quegli la buccia,
E'l pon fra le ſtanchette, e le ritorte;
Allor l'ulula, il merlo, e la ghiandaja
Gli cantan dolcemente la cuccaja.

Scornacchiato, malconcio, e pur non ſtracco
Cerca l'occaſion di nuova briga,
E tra gl'illuſtri Florio, e Montagnacco
Non chiamato per terzo egli s'intriga;
Anzi aperta oggimai la bocca al ſacco,
Tutte le peſti a vomitar s'iſtiga,
E vuol mandar come in un faſcio al fondo
Quanti mai ſono uomini dotti al mondo.

Eccol perciò col *Libero Diritto*
Venir ſtridendo qual notturna ſtrega;
Colla faccia, che par gambero fritto;
E cogli occhi del gatto che và in frega;
Il greco ingegno ſuo mette a profitto,
E la lingua che taglia, come ſega:
Arrota il dente, aguzza il fero artiglio;
Per far dell'Univerſo un piccatiglio.

Il Nibbio è in aria, e trifto è chi v' incappa,
Deh fcanfate, o pulcini, il duro cafo:
Mofche alla larga, che 'l ragnuol v' acchiappa,
E fol per voi quel ragnatelo ha fpafo:
A fargli onor coll' una, e l' altra chiappa,
Amici olà, perchè ci dia di nafo:
Forfe al foave odor della difpenfa
Il can rabbiofo a morficar non penfa.

Ovver facciam cordone, acciocchè paffi
Queft' arciconfol delle trippe cotte;
E falutandol di lontan co' faffi,
Veggiam chi fa meglio accertar le botte.
Non perchè gonfio e pettoruto vaffi,
Lafcia d' effere il Re delle marmotte;
E bafta un faffolin per farli il trucco,
Che fu fatto alla ftatua di Nabucco.

Or s' è così, perchè non farci innanzi
Ed avvolgergli al collo una ftrettoja?
Già l' abbiam: sù liganli i piè dinanzi,
E quei di dietro: or chi vuol farli il boja?
Guat' occhi! oh che linguaccia' effa è che dianzi
Solea dare a' miglior travaglio, e noja;
Or chi di noi con un fucchiel fi mette
A traforarla fette volte e fette?

Ma

Ma lì dentro veggiam s' è ſeta, o accia,
Che recava al mercato il mal bigatto:
Oh che filze, oh che involti,oh che robaccia!
Oh quanti ſcarabocchi a' buon baratto!
Oh che faſci di cenci, e carta ſtraccia!
Oh che balle di ſtronzoli di gatto!
Deh che puzza, che chiavica, che morbo!
Che porcherie da ſtomacare un corbo!

Quì menſogne a migliaja e a mille milia:
Quì lo ſcordarſi, e non ſerbar propoſiti:
Quì ſpazzatura ſordida, e quiſquilia:
Quì paradoſſi, e quì falſi ſuppoſiti:
Quì ritrovarſi ſempre alla vigilia
Di giuochi di parole, e di ſpropoſiti;
E quì tratti or di rabbia, ed or d' invidia,
Di giunterie, d' orgoglio, e di perfidia.

E pretendea coſtui di far portenti
Con queſta merce, che non val quattrino?
Volea la ſtragge far degl' Innocenti
Con uno ſpazzatojo da cammino?
Avvilir Magiſtrati, e Parlamenti
Credea col nuovo ſuo *Dritto Divino*;
E a chi per Divin Dritto impera e regge
Popoli e Stati preſumea dar legge?

Viva

Viva l' Eroe delle battaglie impreſſe!
 Il diſtruttor dei moccoli di cera!
 Viva l' autor delle caſtagne leſſe!
 Il lanternon di poppa di galera!
 Quel matto già, che contro al Cielo ereſſe
 Matton ſopra matton, forſe tal era;
 E così brutto il rimirò Babelle
 Torcere il muſo a minacciar le ſtelle.

Or che farne di lui? metterlo in gogna,
 E muſicarlo a ſuon di campanelli?
 O col cardo grattar fargli la rogna?
 O a rodere laſciarlo i chiaviſtelli?
 O mandarlo di quì fino a Bologna
 La torre a ſcandagliar degli Aſinelli?
 O come a deliquente ſi ſuol fare,
 Per le bacchette metterlo a paſſare?

Tutto ſta ben, ma tutto, a quel ch' io ſento,
 O è troppo, o è poco per diverſo aſpetto:
 E' poco, ſe ſi bada al mal talento;
 E' troppo, ſe ſi guarda il nullo effetto:
 Meglio è laſciarli correre il ſuo vento,
 E a vederne la fin ſtarſi in proſpetto:
 O che da ſe l' eſofago ſi turi,
 O che il Conventual pozzo miſuri.

La

La tomba allor di pomici leggiere
Nell'orto avrà de' cavoli cappucci;
In cima per diadema il ſuo brachiere
Soſtenuto verrà da due bertucci;
Staranno con in man due proſumiere
Quinci Frate Cipolla, indi Fra Pucci:
E ſarà l'Epitaffio: In Questo Fosso
Giace Mamachio: ognun gli piſci addoſſo.

RISPOSTA

RISPOSTA DEL P. MAMACHIO.

RIVERITO SIG. SOCIO DI SPEDALE.

BEN mi avveggo ora, mio caro Compagno di Spedale, che i cattivi esempj profittano più dei buoni; ma prima, che voi mi caricaste d' invettive, di ridicolo, e di sarcasmi, dovevate badare alla vostra, ed alla mia condizione. Io son Teologo, e Probabilista, e voi la Dio grazia, non siete nè l'un, nè l'altro. A' pari miei non solo è lecito scuoprir la tigna a chi n' è infetto, ma imposturare eziandio, e calunniare, come meglio ci torna conto. La Dottrina del Dicastillo, comecchè riprovata: *veniale est detrahentis authoritatem magnam, tibi noxiam, falso crimine elidere*, è bella e buona, perchè d' Autor grave; ma convien tenerla in serbo per noi altri, senza farla trapelare a' Laici, pel cattivo uso, che ne farebbono: giusta l' avvertimento dell' Apologista sulla decimaquinta delle Provinciali. Ed ecco come sotto l'ombra di tal dottrina, della quale ci abbiam noi riservato il diritto libero

libero *privative quoad alios*, e ne ſiamo in attuale non interrotto poſſeſſo, il mio peccato nell' informare tanti ottimi Criſtiani Cattolici ſino a chiamarli Ocamiſti, Arnaldiſti, Uſſiti, Vicleffiſti, ec. s'aſſolve coll' acqua ſanta; ove il voſtro nel darmi in faccia una mentita, quaſi aveſte tolto ad impreſtito dal P. Quirega quel ſuo *mentiris inſolentiſſime*, merita tutto il fuoco di caſa del diavolo. Ma laſciamo ſtare queſte bagattelle, e veniamo al ſodo.

Voi avete ſputato fra' denti, che l' aſſunto della mia Opera non è nuovo, ſebbene con nuovi argomenti foggiato. Or ſe non è mio, anzi che ſvillaneggiarmene tanto, avreſte dovuto lodarmi di diligenza nell' eſſer giunto a peſcarlo fra le anticaglie di quelle biblioteche, che non ancora han ſofferto lo ſpurgo, e nell'averlo ſaputo cavare di bocca alle tignuole. Or io, laſciando addietro altri, voglio, che v'incurviate a Tommaſo Bozio autore della grand' Opera *De jure Status*, *ſive de jure divino, & naturali Eccleſiaſticæ libertatis, & poteſtatis*. Inſegnò, ſe nol ſapete, queſto grand' uomo prima di me, che la libertà degli acquiſti del Chericato era de *jure divino, naturali, gentium, & poſitivo,*

 & *quæ*

& quae non fuit inducta lege humana. Che ve ne pare? Se non vi scappellate a costui, a chi vi scappellerete voi? Sapete inoltre quanti Teologi, Canonisti, Curiali hanno scrivacchiato sopra il *Cap. Ecclesia S. Mariae de Constitutionibus*, e sopra l' Estravagante *Unam Sanctam*, e quante belle cose ci han dette? Conoscete voi Fabiano de Monte, Jacopo de Canibus, Giambatista Caccialupo, Lopez de Palacios-Rubeos, Butrio, Osasco, Ancharano, Sarmiento, Monchaca, Lambertengo, Ploto, Ripa, Bruno, Giacobatio, Croto, Claro, de Senis, Loazez, Zevallos, Azpilqueta, Torre Cremata, Stapletonio, Zechio.... Uh che nomi! Uh che folla! eppure non ancora ho cominciato. Li conoscete voi costoro? e tutti questi son Cristiani, direte? Sì Signore. Sono Autori gravi, e Maestri miei, da' quali ho tolto il maschio della mia opera; oltre a quello, che mi han somministrato il Polemar, il Fagnano, il Zabarella, e sopra tutti il mio P. Moneta. Dovreste aver letti i Comentatori sopra il *Cap. Si Imperator* 96. *distinct*. e sopra la Decis. di Bonif. VIII. nel *Cap. Quamquam §. Cum igitur de Censibus in* 6. ma siete Laico, a quel che veggio; che si ha a fare? Voglio istruirvi. Udite un poco.

Dal

Dal principio del Mondo il Creatore resse di per se le Creature, alle quali diede le leggi [1]. E così fino a Noè: dal qual tempo incominciò il Signore a reggere gli uomini per mezzo dei suoi Ministri, il primo dei quali fu lo stesso Noè, che conservò l' umana semenza nell' arca, la quale è simbolo della Chiesa: *Extrav. Unam Sanctam* [2]. Che sebbene Noè non fosse stato Sacerdote, tuttavia n' esercitò l' uficio; siccome anche quello di Principe temporale: [3] con che venne egli a disegnar il Salvadore. Gli succedettero poi nell' una, e nell' altra Potestà i Patriarchi, i Giudici, i Re, i Sacerdoti, ed altri, siccome affermano Alvaro Pelagio [4], e Rebuffo [5], e ciò fino ai giorni di Cristo, che fu il nostro natural Signore, e Re; giusta il Salmo *Deus judicium tuum Regi da* [6]. E quantunque avesse egli detto a Pilato: *Regnum meum non est de hoc Mundo;* non negò pertanto di essere Re,

 anzi

1 Cap. quoniam 31. qu. 1.
2 Pineda in Monarchia Ecclesiastica lib. pr. cap. 17. §.3. Io. a Capistran. de auct. Papæ 2. p. n. 56. & alii.
3 Claudius Marius lib. 3. in Genesim; Philippus Bergomensis in Supplem. Chronic. lib. pr. in fine, & lib. 2. Io. Nauclerus, Io. Annius, & alii.
4 Cap. 13.
5 Rubric. de protest. Concordatorum.
6 Et Daniel. 2. C. suscitavit Deus regnum cæli.

anzi l' affermò espressamente: *Tu dicis, quia Rex sum ego*; e solo venne a dire, che il suo Principato non era di mondana elezione, cioè che il suo Regno sulla Terra non era elettivo, ma Patrimoniale, siccome dichiara Pietro Beltrando [1]; ed avendo poi il divin Salvadore costituito suo Vicario Pietro, e i di costui Successori: *Tu pasce oves meas*; concedette loro l' Imperio del Cielo, e della Terra: *& erit unum ovile, & unus pastor*; siccome si spiega nel *Cap. omnes* 22. *dist.*, *& cap. fundamenta de electione*, *& Cap. solitæ de majorit. & obed. DD. ibidem*.

Assodato questo principio, ne siegue primieramente, che 'l Romano Pontefice sia assoluto despoto in tutto l' universo *tam in spiritualibus, quam in temporalibus*; come lo era Noè, e perciò *dicitur Imperator* [2], e come spiega Rubeo [3]. *Est Monarcha, Imperator, Rex, & Antistes; ed ha potestà temporale in toto Orbe. Oportet autem* [a proposito l' estrav. *Unam Sanctam*] *gladium esse sub gladio, & temporalem authoritatem spirituali subiici potestati*; donde è, che ai Principi

1 De elect. Eccl. qu. 3.n.37.
2 In cap. Constant. 96. dist.
3 Ad decis. Rotæ Rom. dec. 217. n. 166.

Principi del Secolo *obſequendi manet neceſſitas, non authoritas imperandi ;* [1] anzi ſon eſſi tutti ligi del Papa, e tenuti a preſtargli giuramento di vaſſallaggio [2] . Udite Rubeo, e ſtordite: [3] *Pedibus Romani Pontificis, tanquam Vicario Jesu Christi, Succeſſori S. Petri, & æterni Regni Clavigero, Cæſarea ſuccumbit Majeſtas, Regesque ſubmittunt Regales Coronas; ejuſque Rom. Pontificis ſumma poteſtas, tamquam æmula Solis ubique ſe dilatat; imo relinquendo a tergo, uti metas anguſtas, terminos Zodiaci, a Zephyrinis portis empirei uſque ad profundos abyſſus averni glorioſe ſe extendit.* Eccovi alle porte del Cielo, entrate dentro con Bozio [4] , e troverete che il Papa *eſt major juriſdictione, quam Angeli: nam nulli Angelo eſt commiſſa juriſdictio, & cura totius Cæli, ſed Papæ eſt commiſſa totius Mundi; & Mundi nomine etiam Cælum imputatur.* Maraviglia, che non l'abbiamo fatto entrar anche in Inferno! Dopo tutto ciò e' non ſembra, che ſieno eſagerazioni

 quelle

1 Ecc. S. Mariæ de conſt.
2 Clem. 5. tit. 9. de juriſd.
3 Ad deciſ. 412. nu. 225. ad 227. queſto imitatore del guſto orientale ſapea di tutto fuorchè di concordanze.
4 loc. cit.

quelle di Gio. Andrea [1], che il Pontefice *est omnia*, *& super omnia*; del Fagnano [2] *Omnia potest extra jus*, *supra jus*, *& contra jus*; del ridetto Rubeo [3] *Potest tollere jus Civile*, *quod ei famulare est*: del Card. de Luca [4] *Ad actus validitatem potest fingere factum fuisse*, *quod erat faciendum*: del detto Rubeo [5] *Omnia beneficia Mundi sunt manualia*, *& obedientialia*, *respectu Papalis potestatis*; *quare potest ad nutum suae voluntatis*, *sine causa* [*quod tamen pro immensa aequitate Romanorum Pontificum nunquam fieri vidimus*, *aut legimus*] *potest quemlibet suo beneficio privare*. Con tutto quel di più, che si è detto, e ridetto da tanti cima di uomini; come sarebbe, che il Papa, *cum sit Dei Vicarius*, *non est praesumendum*, *quod aliter judicet*, *quam Deus ipse esset judicaturus*. [6] *Est enim unicus fons justitiae uberrimus*: [7] che *dicitur Deus in Terris*, *& ejus facta Deo attribuuntur*: [8] che *de eo non*

1 Cap. quia cunctis n. 6. de concess. praeben. lit. 6.
2 In cap. super eo de bigamis n. 16. & 17.
3 Ad decis. 338.
4 De Feudis disc. 4. n. 3.
5 Decis. 254.
6 Io. And. in cap. cum venisset 12. de judiciis n. 7. cap. non nos 40. distin.
7 Sucinus cons. 164. col. 3.
8 Antonius de Butrio in cap. nimis nu. 4. de jurisdict. & de translat. n. 5.

non potest appellari etiam ad Deum, vel ad Christum; [1] *quia facit unum consistorium cum Deo et Christo:* [2] che *appellare a Papa ad Deum, esset appellare contra Deum, quia repugnat ordinationi temporis: nam qui sic appellat, vult via juris prævenire diem judicii, contra illud Apostoli: Nolite judicare ante tempus;* [3] e che *appellans a Papa ad Deum dicitur in hæresim incidere* [4].

Quindi l' essersi messi tanti Stati con offerte pecuniali sotto la protezion della Chiesa, non fu un atto di mera liberalità, e di pietà Cristiana verso il Capo della Religione, nè una dura necessità per le circostanze de' tempi; ma fu una dichiarazione del diritto primitivo Papale. Irrevocabili dunque erano da dirsi di lor natura, anche quando l' ordine ministeriale non ne aveva più di bisogno, le offerte di Casimiro Re di Polonia, di Svenone Re di Danimarca, di Guiglielmo Re d' Inghilterra, di Bernardo Conte di Provenza, di Demetrio Duca di Dalmazia, di Berengario Conte di Barcellona,

f 4

1 Host., & Io. And., & post eos Iacob. lib. 10. art. 1. n. 52.

2 Host. in cap. 4. de translat. episc.

3 Iacob. ibid.

4 Alexand. in cap. non decet 12. distinct. Iacob. post collect. ad cap. quæ multoties de regulis juris.

cellona, di Riccardo Principe di Capoa, e di Roberto Guiscardo Duca di Puglia. Davano essi parte del tutto, che pur era, siccome è, nella piena disposizione del Pontefice.

Ne segue per secondo, che *Ecclesiæ, Ecclesiasticæque personæ, ac res ipsorum* [badate bene] *non solum jure humano, quin imo & divino a Sæcularium personarum exactionibus sint immunes*, [1] e ciò tra perchè *eo ipso, quod quis ordinatur in Clericum, efficitur res Sacra, & Spiritualis;* [2] e perchè *dignitas Clericorum major est quacumque dignitate Sæculari, etiam Regia: & sicut aurum excedit plumbum, sic dignitas Sacerdotalis excedit quamcumque aliam Sæcularem* [3]; *Ergo* [soggiugne a proposito la Chiosa [4]] *antequam esset aliqua constitutio, etiam Clerici non erant de jurisdictione Sæculari; unde omnes constitutiones, quæ emanarunt, quod Clerici non sint judicandi, nisi ab Episcopis, non sunt nisi juris declaratio* E perciò Barbacia [5] messo su il dubbio, *quis exemit Clericos ab Im-*

1 cap. quamquam § cum igitur de censibus in 6.
2 cap. sui portio 12. qu. 1.
3 Cap. duo sunt 36. distinct. cap. 1. in fine distinct., & cap. quis dubitet 96. dist.
4 in cap. si Imperator 11. 96. distinct.
5 Consil. 45. n. 1. vol. 2. post Bald. in cap. 2. n. 3. de major. & obed.

Imperatore? risponde: *quod semper fuerunt exempti de jure, licet non de facto.* Privilegio che ha luogo anche negli omicidj proditorj, ed atrocissimi; [1] *etiam si occidat Papam DD. in Cap. at si Clerici, & in Cap. cum ab homine.* Ne volete sentire un' altra? eccola. Non riconoscendo essi sovranità temporale, non sono nel caso di divenir rei di Maestà: *Clerici non committunt crimen læsæ Majestatis in sæcularem.* [2] Che ve ne pare?

Ne siegue per terzo, che i beni di Chiesa, cioè i beni appartenenti a' Luoghi pii Ecclesiastici, per quanto sieno di pregio, eziandio che occupino tre quarti dello Stato, non possono soggettarsi a tributi, i quali tutti convien che vadano a piombare sulle braccia de' laici: così dopo il citato *Cap. sui portio*, insegnano contro Baldo Geminiano [3], Felino, Decio, ed altri infiniti DD. *de quorum authoritate nullo modo dubitandum est*, come elegantemente decide Guevara; [4] nè essi beni sono tangibili per qualunque statuto o comune, o municipale, come promulgati

1 Covarr. pract. quæst. cap. 32.

2 Clarus lib. 5. sentent. §. final. quæst. 36. Io. de Terra Rubea, Rolandus a Valle Bern. diar. Petrus Gregorius Tolosa, & alii.

3 In cap. 1. de humanit. Eccles.

4 In propugnaculo Eccl. libertatis.

mulgati *a non habente jurisdictionem*, così tutti i DD. dietro la Chiosa al *Cap. S. Mariæ de constitutionibus*.

E ne siegue finalmente, che non sono da potersi impedire gli acquisti alle genti di Chiesa, avvegnachè grandi sieno, e pregiudiziali allo Stato; perchè sebben giusta fosse la Legge, che l' impedisse, non perciò sarebbe da osservarsi per difetto di giurisdizione nel legislatore; ed al più al più i Cherici potrebbero esser tenuti non *ex vi legis, sed ex vi rationis, propter commune bonum, & charitatem*. Così Martino Azpilqueta [1], e così il Card. Tusco, il Zabarella, e la maggior parte de' Canonisti, interpretando le decisioni di Alessan. IV., e di Bonif. VIII. [2]. Perciocchè quanto gli Ecclesiastici acquistano ritorna a Cristo, *cujus est Terra, & plenitudo ejus*. Psal. 23.

Checchè abbiansi detto in contrario alcuni sull' appoggio delle Leggi di Romano, di Niceforo, di Manuel Comnenio, di Valentiniano, di Graziano, di Teodosio, di Arcadio, e di Giustiniano: delle Leggi Feudali, e di

1 In manuali confess. cap. 23. n. 88. Ferdin. Vasquez de success. creat. lib. 1. §. 10. n. 651.

2 in cap. 1. & final. de immunit. Eccl. in 6.

e di quelle, che diconsi di ammortizazione promulgate in Ispagna, in Francia, ed in Sicilia; riguardo alle quali tutte, se non vi piacciono le belle risposte affasciate da me, e da tanti altri prima di me; vi gradirà senza dubbio quella di Pechio Tratt. de Ammortizatione, il quale quasi un altro Alessandro Magno mirabilmente da suo pari recide il nodo gordiano in un colpo; attribuendo tutte esse Leggi *scientiæ & patientiæ Pontificis*, cioè che i Papi pro tempore le seppero, e da buoni anacoreti se le tollero in pace per amor di Dio. Non vi volea meno, che un Ildebrando per lasciarsi finalmente scappar la pazienza, e farsi salire il moscherino sul naso: nè altri vi volea che un prescito, come l'Imperador Federigo II. per esclamare: quanto tempo sopporterò io, che 'l Papa usi malamente la mia pazienza? Quando porrà egli termine, o metterà fine alla sua ambizione? [1] Quindi è, dice Bozio [2], che la libertà Ecclesiastica, la quale dal Regno di Davide, sino a quello di Lodovico figlio di Carlo Magno [veramente la distanza è un pò lunga] era rimasta *aliqualiter diminuta*, *cœpit resurgere*, *& florere*. E sapete, che n' avvenne? *Bella*, *horrida bella*.

1 Fazel dec. 2, l. 8. cap. 1. 2 lib. 7. cap. 14.

bella. E ſapete ancora, che chi peſca nei mari groſſi, piglia balene?

Ecco dunque il tempo di far fioccare coſtituzioni, deciſioni, bolle, regole, e taſſe di cancelleria, anatemi, interdetti: ed ecco la gran turba, *quam numerare nemo poterat* di Canoniſti, e di Curiali, che prendono partito d' accoſtarſi a' Guelfi. Vi furono veramente de' Ghibellini, i quali ſi faceano forti col vecchio, e col nuovo Teſtamento, cogli Atti degli Apoſtoli, colle Piſtole di S. Paolo, e con tutti i Padri, e Scrittori Eccleſiaſtici, maſſime de' primi ſei ſecoli. E nel vero ci erano ſcogli, e montagne inſuperabili. Ma che perciò? Tutto fu abbattuto a forza d' ingegno: e ſe volete, che vi dica, giovò egli aſſaiſſimo la dialettica arabica, capace di far del tondo quadro, e del nero bianco. Vi mettereſte ora a ridere ſquaccheratamente in leggendo le belle interpretazioni, che furono date alle Scritture, ed a' Padri della Chieſa; non altrimenti che vi ſiete riſo non ha guari delle mie: ma in quel tempo non ſi rideva. Sapete la favola del lupo, che volea manicarſi l' agnello, perchè l' intorbidava l' acqua? La forza de' ſuoi argomenti naſceva dalla ſua dentatura. In ſomma, caro amico, quando io ſono

entrato

entrato in campo, tutto era già ſpianato; nè ho fatto altro, che copiare: e per non farvi perdere il ſenno in ricercando il come, e 'l donde, ecco vi cito uno, che ebbe la cura di raccogliere da tutti gli altri, per poi farlo trovare a me bello, ed unito. Queſti è 'l Canoniſta, e ſuccollettore di Conca Giambatiſta Valenzuela Velasquez, che nel 1607. ſcriſſe un libro in quarto in difeſa dell'interdetto Pontificio contro a' Veneziani. Fate le voſtre pratiche co' rivenduglioli, e co' pizzicagnoli, che forſe il troverete; e trovatolo, vedrete, ſe io ſono ſtato diligente copiſta; perchè poi non mi diate più quelle accuſe, che forſe meriterei, ſe foſſe mio, quanto ho detto, ſpiegato, interpretato intorno a Mosè, a Criſto, a S. Paolo, a i *loculi* degli Apoſtoli, alla Caſa di S. Matteo, a S. Agoſtino, ed agli altri Padri. Solo poſſo dirvi di aver fatta qualche picciola giunta alla derrata, per farle buona compagnia. *Sociata ſonant*.

E che? M'avreſte forſe conſigliato ad attenermi alla via di mezzo? Spropoſito. Vi ricordate voi della celebre riſpoſta di quel capo de' Sanniti preſſo Livio? *Iſta quidem ſententia ea eſt, quae neque amicos parat, neque inimicos tollit* [1]. Nè più, nè meno

[1] decif. 1. lib. 0. cap. 3.

meno accadde al Card. Bellarmino. La sua potestà indiretta non piacque a' Regalisti, e gli si scagliarono contro Guglielmo Barclai, Andrea Duvallio, Gio. Launoi, Claudio d'Espence, per tacere del Mayer, dello Scaligero, e di altre anime dannate. E mancò poco, che la sua opera *de Romano Pontifice* non fosse bruciata in Francia, giusta l'aringa di M. Servin Avvocato del Re, e 'l decreto del Parlamento riportati da M. du Thou. Non piacque a' Papalini: ed oltre le doglianze del Card. du Perron, e del Card. Bentivoglio, fu essa opera inserita nel Catalogo de' libri proibiti, e non ne fu tolta, che dopo la morte di Sisto V., del che vedete Bayle artic. Bellarm.. Tanto è egli vero, che nelle grandi contese bisogna abbandonarsi intieramente *per fas*, *& per nefas* ad uno dei due partiti, siccome ho fatt' io.

Resta solo, che questa dottrina non si faccia passare al di là dai mari, perciocchè farebbe un cattivo effetto: attesa la caparbietà sì di que' Monarchi, e sì di que' Popoli liberi; e ci vorrebbe altro, che 'l permesso de' riti malabarici per acchetarli. Sallo la Cina, sallo il Giappone, per quanto meno di ciò si posero in moto: e come la zizania non lasciò, che vi fruttificasse il buon

seme.

ſeme. Ma fra noi il caſo è diverſo: e ciò ſia detto per incidenza.

Ora tornando al propoſito, io intendo di eſſer quì con eſſovoi più ſincero, e voglio dirvi apertamente, che nè anche a me ben quadra quell' Imperio univerſale di Noè in *ſpiritualibus & temporalibus*, con quella non interrotta ſucceſſione di Pontefici-Imperadori, la cui genealogia, non avendomi io ſaputa rinvenire fra tutte le dinaſtie della Terra abitata, immagino, che ſi trovi nel vaſto paeſe delle Chimere. Per la qual coſa, diſtinguendo io aſſiem con voi la figura dal figurato, vi accordo, che la Chieſa ſimboleggiata un tempo nell' arca, cominciò poi realmente dagli Apoſtoli, capo il divin Salvadore; e fu ricevuta nell' Imperio a' tempi di Goſtantino; ma che perciò? Vi credete aver vinta la cauſa? quanto ſiete buono! Udite Rebuffo *in Concordatis inter Leonem, & Franciſcum I.*, e ſtupite. Le beſtie furono create prima dell' Uomo, non è egli vero? E pure l' Uomo ultimo nella creazione, fu deſtinato Imperadore Univerſale *in ſpiritualibus, & temporalibus* ſopra la Terra. *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus.* Applicate ora, e troverete, che tutto il Mondo è un branco di beſtie relativamente ad un ſolo,

che

che n' è l' Imperadore. Che ne dite? La similitudine calza bene? Ma io per giunta voglio ricordarmi d' aver letta nel Guevara un' altra ragion naturale, ed eccola: *sicut orbes Cæleſtes non agunt in ſupremas ſubſtantias, nec influunt, ſed in corpora inferiora illis ſubjecta; ſimiliter nec homo leges, & judicia ferre poteſt, niſi in ſibi ſubditos* [1]. Il paragone non può andar meglio a livello. Chi ſta ſotto crepa, dice il proverbio.

Or che mi ſtate voi a dire? Che il Regno di Gesù Criſto non è temporale; e che, ſiccome il Romano Pontefice ſuo Vicario in Terra è Capo, e centro della Religione Ortodoſſa, e come tale ha da Dio il diritto d' indirizzare i fedeli alla vita eterna, così i Principi Secolari hanno parimente da Dio il diritto pieno, indipendente, perſonale, e reale ſopra i loro popoli, e Stati, per governarli, e dirigerli al bene della vita preſente.

Che 'l vocabolo Chieſa, ſignificando union de' fedeli, tanto appellaſi Chieſa l' unione di tutti i Cattolici ſotto l' inviſibile lor Capo Gesù Criſto, di cui è Vicario quaggiù

1 Propugn. Ecc. libert. §. 2. aſſertion. pr. n. 28. ove cita il cap. 2., il cap. & ſi Clericus de judiciis, e il cap. ut animar. de conſtitutionibus in 6.

quaggiù il Papa; quanto Chiese si chiamano una particolar Nazione, un Regno, una Diocesi, come Chiesa di Francia, di Sicilia, di Aversa. Ma che, dove nel primo senso questa voce abbraccia tutti i fedeli Laici ed Ecclesiastici dell'Universo, e perciò le si dà l' aggiunto d' Universale: nel secondo poi si restringe a' Cristiani Laici, ed Ecclesiastici di quella Nazione, di quel Regno, di quella Diocesi sotto i loro Direttori spirituali, e temporali respettivamente. Che Chiesa parimente si dice tutta la Gerarchia dei Ministri del Santuario, nel qual senso esclude i Laici: e Chiese pur son le varie Congregazioni di Cherici, o di Claustrali, separate, e distinte fra loro di regole, e di averi, che Religioni impropriamente si dicono; e Chiese finalmente son detti i Sacri Templi; e che perciò chi non vuol confondere la materia, che tratta, deve sùl principio diffinire il senso, che intende dare a questa voce Chiesa: il che, soggiungete, non aver io praticato, a disegno d' ingarbugliar la faccenda, con far giucare sù, e giù gli equivoci, e le fallacie, *more græcanico*.

Che mi state a dire? Che la facoltà di acquistare viene a tutti dalla natura; perchè tutti han diritto a vivere: ma che questa

facoltà nell' uomo naturale va a finire nel solo possesso sempre pericoloso, ed è limitata dal bisogno; ove ammetter non si voglia il *jus in omnia* Obbesiano; ma nell' uomo civile ha il gran vantaggio del dominio, e tutti i titoli di acquistarlo; nè può essere ristretta, se non dalla ragion pubblica, norma, e fondamento di tutti i diritti civili, e dal capo, e vindice della medesima: e che essendo il dominio un effetto della Società Civile; e la facoltà di distrarre, cioè la facoltà di trasmettere questo dominio, essendo un effetto del dominio medesimo; può la Società Civile, e 'l Principe, che n' è il direttore, restringere gli effetti di questo dominio, con proibire le distrazioni, nel caso, che la ragion pubblica il richiegga. E se può torre in certe circostanze la facoltà di trasmettere il dominio, come infatti la toglie alle donne, a' prodighi, a' feudatarj, a' fedecommissarj; perchè, dite, non potrà eziandio torre la facoltà di acquistarlo?

Che mi state pur anche a dire? che il diritto personale, e reale sopra ciascuno individuo, e sopra tutta l' estension dello Stato è inalienabile, per lo meno a perpetuità; perchè questo diritto dà il primo costitutivo alla Sovranità; ed è principio, e fonte di

di tutti quegli altri, che giusta la frase dei Forensi, chiamansi Regalìe maggiori: e che perciò i Cherici non lasciano, nè lasciar possono di essere cittadini, e vassalli; e non si spiritualizzano le cose, le tenute, i feudi, se passano nelle mani morte. Che non vi è nello Stato, nè vi può essere assenso, concessione, o legge alcuna irrevocabile, a riserba della sola, che, come si è detto, è base, e norma di tutte le altre, la pubblica salute. Che della stessa natura sono tutti i trattati, convenzioni, e concordati qualsivogliano, i quali per l' addotto principio portano inseparabilmente annessa la clausola, *rebus in eodem statu permanentibus*. Che le leggi universali obbligano tutti i membri, che compongono lo Stato; che altrimenti si costituirebbe uno Stato in un altro Stato: paradosso politico; e che per conseguenza è un abuso introdotto, come tanti altri, che i Superiori Ecclesiastici, i quali non hanno diritto *territoriale* diano il possesso de' beni addetti a' beneficj; quando un tal atto giuridizionale spetta di ragione a' Ministri del Principe.

E venendo al più rimarcabile, che i Collegj, Monasterj, Conventi, ed altre Congregazioni di più individui sono corpi civili,

la cui *personalità*, cioè la facoltà di collettivamente rappresentare un corpo morale, viene dall'assenso del Principe; il quale se ha diritto di dare, o di negare una tale *personalità*, ha diritto altresì di ampliarne, o di restringerne gli effetti; perchè chi può dire non voglio, può anche dir voglio colla tal condizione: nè perciocchè una volta ha voluto, è in obbligo di voler sempre, anche qualora lo Stato se ne risenta.

Che l' ordine Chericale è amministratore, e non padrone di ciocchè possiede come tale: e che tranne l'uso per proprio sostentamento, e per la decenza de' Sacri Templi, tutto il dipiù è dovuto a' poveri dello Stato, e se n'ha a render conto alla Sovrana Potestà. E che finalmente il Sovrano, quantunque non sia nè Interprete, nè Giudice in materia di Religione; è nondimeno Protettore di essa Religione, Ispettore della disciplina, e Custode dei Sacri Canoni.

Io, comecchè molto mi abbia letto, non ho avuto che fare co i de Marca, co i Gersoni, co i Sarpi, co' Duvellj, cogli Espencej, co' Barclai, co' Talon, co' Fleuri, cogli Arnaldi, co' Dupini, o con altri di simil conio; e mi son messo paura di toccare i Grozj, i Puffendorsi, i Cumberlandi, i

Vattel,

Vattel, i Coccei, i Montesquieu, e tali altri Scrittori di diritto naturale, e di polizia: nè quanto alla ragion civile, me ne son brigato giammai. Ciò non ostante, a far che veggiate, ch' io tanto, e tanto l'intendo, giacchè quel *salus publica* è il gran piedestallo della vostra macchina, voglio lasciarvelo in santa pace: ma intanto vi dimando, che peso mai gli fan sopra gli acquisti degli Ecclesiastici? non dico de' particolari, che pur sono in commercio; ma quei delle Comunità che ne son fuori? Tendono, rispondete, all' ozio, ed alla spopolazione, pesti degli Stati.. A misura, che un Convento arricchisce, addoppia Frati, e siccome i Laici perdono terreno, così si affollano dove c' è da mangiare. Facciasi correre la libertà degli acquisti; ed ecco a lungo andare spopolato il paese, e le paludi pontine da per tutto. Primo punto. Il Commercio è lo spirito vivificante delle nazioni. Chi vuol vederle tosto incadaverite, vada scemando il flusso, e reflusso delle persone, e della roba. Secondo Punto.

Rispondo: ammettendo per vero, perciocchè non mi si dà l' animo di negarlo, che un Chiostro, che oggi è ristretto a dieci Religiosi, dimani col doppio della rendita

ſi allargherà a venti; e così all'infinito, quando all'infinito ſia in libertà di acquiſtare. Che perciò? ſon eſſi i voſtri ſecondogeniti, che vengonvi a mangiare col capo nel ſacco? Non ſi pagano Avvocati, Procuratori, Medici, ed altri, che ſervono? Non ſi nutricano coloni, che zappano, ed artieri, che lavorano? Non ſi diſtribuiſce ſulle porte il ſuperfluo? Tutto inſomma o in bene, o in male ſi ſpende. Ma, ripiglierete, tutti coſtoro, quando non avranno altra ragion di vivere, che 'l ſalario di loro fatiche, vorranno, anzi che faticarſi ne' riſpettivi meſtieri, divenir Frati per goderſi delle fatiche altrui. E bene, il facciano: allora i Frati avvogheranno le cauſe, i Frati toccheranno il polſo, i Frati raderan le barbe; ciciranno, fabbricheranno, zapperanno i Frati: che c'è di male? E ciocchè dico d'un ſeſſo, intendo ſimilmente dell'altro. Se poi vi fa paura il celibato, non voglio, che dubitiate per queſto. Primieramente non tutto ciò, che ſi promette, s' attiene: e poi non ſi potrebbe cambiar diſciplina, e dare anche a' Frati la Moglie, ed alle Suore il Marito?

Dico in ſecondo luogo, che 'l Commercio delle derrate può farſi sì da un Laico,

sì da un Regolare; ed infatti guai a quel Mercato, che non ci si venda roba di ragion nostra. Quanto alle manifatture veramente ci sarebbe un pò d' imbroglio, perchè troppo ci vorrebbe a divezzare dall' ozio un Claustrale; ma'l bisogno fa fare di belle cose. Vi sono ora i Fra Vetturali, vi sarebbero allora i Fra Ciabattini.

Quanto poi al commercio degli stabili, che per vero dire, è la base di tutto il resto; io vi dimando, son essi finalmente i soli Chiostri che l' impediscono? Non vi sono i beni del comune? Non vi sono i fedecommessi, e i maggiorati? Veramente i fondi dell' Università hanno i loro limiti, ma non è che non rechino danno; avvegnachè un error popolare gli faccia credere non che utili, anche necessarj. Ciocch' è di tutti, non è di niuno: tutti consumano, niuno migliora. Si credono del pari necessarj i fedecommessi, ed i maggiorati per lustro delle famiglie, e per decoro delle Città, massime ove il governo è in man d' un solo: ma se conservano la roba, distruggono le persone Ogni albero, cui si recidano tutti i polloni, non è da sperare, che venga sù, come i cipressi: e 'l pretendere colle ulteriori chiamate, che mettan radici i rami stessi

già tronchi, ed appassiti, è una follìa solennissima. Insomma la natura sà vendicarsi contro i fanatici, che le fan torto. Ma non è luogo questo da distrigare un tal punto; basta riflettere, che cotai ligami sulla roba, oltre all' aprire un vasto campo alle frodi, e ad essere una cagion potissima della spopolazione; sono una gran remora alla libertà del Commercio; dunque non è, che le sole mani morte meritino una riforma. Io non so qual ragione possiate addurre in contrario, se non quest' una leggerissima, pare a me; cioè che i fondi fedecommessari tosto, e tardi tornano liberi a dispetto dei Testatori, o per opera de' chiamati, che dissipano, o per costantissimo effetto naturale: ove i nostri non escono giammai di servitù, se non ne li porti via un *Chasma:* da che le leggi han formata loro un' indissolubil catena: nè ci è pericolo, che le *nostre famiglie* manchino di discendenti.

Più nocevoli, se mal non m' appongo, sono coloro, che vivono d'accatto: poichè d' ogni cento appena dieci se n' impiegano utilmente; e 'l resto dopo d' aver preso appetito nel coro, se ne va a zonzo per le Città e per le Ville: e tutti intanto riposano sull' al-

ſull' altrui braccia; a differenza di quegli antichi, che, giuſta l' iſtituto de' Santi Fondatori, frammeſcolavano ai Salmi il lavorìo delle mani. Nè men dannoſa è la turba dei Preti Secolari oggimai creſciuta a diſmiſura; ch' ove ſe n' eccettuino il Clero riſpettabile d' alcune Città principali, ed alcuni pochi abili per ogni Dioceſi; il di più tra per la craſſa ignoranza, e la villana mendichità, fa vergogna al ſacro Criſma, ed a' reverendi Altari; dove con poca, anzi niuna decenza borbotta per vivere il tremendo Sacrificio incruento. Non avendo coſtoro nè la noſtra ſagacità, ed induſtria per acquiſtare, nè la noſtra economia per conſervare, biſogna che ſi rimangano a denti ſecchi; per quanto la Chieſa, cioè noi [quì vale l' equivoco] a ſtraricchire arriviamo: da che dall' altra parte le ricche prebende, e i pingui beneficj della Chieſa [cioè de' Miniſtri del Santuario] ſono riſervati a que' pochi, *quos æquus amavit Juppiter.* Iddio non voglia, che ſi penſi a deſtinare per ogni Chieſa [intendo quì per ogni principal Tempio] un prefiſſo numero di Sacerdoti, e di Cherici, con un convenevole aſſegnamento per ciaſcheduno, che ſerva alla Chieſa [voglio dire alla unione de' Criſtiani del tale, e

tal

tal luogo] Allora codesti preti ci farebber la guerra, e non so se n' avremmo la meglio: Guerra per altro, nè di tanto scandalo per la Chiesa di Dio, [cioe per l' Università de' fedeli] nè di tanta derisione agli Eterodossi, di quanta ne sono stata cagione le accanite contese degli ordini Regolari, l' uno contro dell' altro: siccome può vederlo, chi n' abbia voglia nel *Brutum Fulmen* dell' empio Francesco Ottomanno, e nella *Legende dorée* dello scomunicato Nicola Vignier; per tacere dell' insulse declamazioni dell' Autore delle *Riflessioni d' un Italiano, e della Riforma d' Italia*. Conchiudo adunque non esser egli tutto vero quel tanto decantato nocumento, che si è detto recare allo Stato gli acquisti della Chiesa: quì nemmen io so qual senso abbia la parola *Chiesa;* ma certamente non abbraccia i Laici.

Dopo tutto ciò dovrete pur confessare, ch' io non ho il torto; nè per iscagionarmi dalle vostre accuse sembra che altro mi resti, se non le rendervi ragione delle strane interpretazioni, degli arzigogoli, che voi dite, delle fallacie, e de' passi monchi, che nella mia Opera mi si sono apposti. E bene, sia così: che altro ho fatt' io, se non quello, che si pratica tutto dì ne' Tribunali? Nel che parmi

parmi, che non ſappiate, che il modo di difender le cauſe non ſi ſtudia nell' arte critica di Gio. Clerico. Biſogna far parlare gli ſcrittori, come vogliamo, non come vollero; e perciò quando un paſſo non calza bene, ſi ſtiracchia dove ſi può, e dove non ſi può, s'accorcia con diligenza: nè c'è pericolo, che l' Autore v' intenti un proceſſo dall' altro Mondo. E in ciò fare non v'è ombra di ſcrupolo; ed eccovi il perchè. Se un periodo coſta di dieci parole, ed io ne cito nove, ſaltandone una, per eſempio un *non*: dico forſe la menzogna, ſe dico che il tale ſcrittore hà dette quelle nove, ch' io cito? Signor nò. Chi m' obbliga a citar' anco la decima? e ſe queſta mi nuoce, perchè dovrò farlo? Non ſo ſe i voſtri autori ci ſieno entrati in sì fatto articolo di diritto naturale: ma ci ſono entrato ben' io dietro la ſcorta de' miei. Tutti però, credo, che ſappiano, che dove il foſſo è profondo, biſogna ſaltarlo a piè pari; e che la ragione della propria difeſa richiede, che allora più sì ſchiamazzi, quando il torto è più manifeſto; non altrimenti, che que' mariuoli, i quali in fuggendo col furto ſotto, gridano, al ladro, al ladro. Non biſogna in fine mai diffidare della ſua cauſa, per diſperata che ſia, ſicuro che due

terzi

terzi della difesa son posti nell'ignoranza dei Giudici.

In quanto poi alle false imputazioni, che non ho risparmiate contro chiunque per onesto che fosse, sempre che ho stimato con ciò di poter servire alla causa; credo d'essermi bastantemente giustificato sul bel principio colla dottrina del Dicastillo. Voglio nondimeno quì ricordarvi, che le parole Ateo, Deista, Eretico per se stesse ingiuriosissime, ed all'estremo infamanti, gran tempo ha, che perduta hanno la loro intrinseca attività maligna; dappoichè se n'è fatto sì largo spaccio contro tutti indistintamente gli uomini di lettere. Nè vi è chi non sappia, che 'l dichiarar tale uno scrittore, non è di ragion privata, ma s' appartiene al sommo Pontefice, ed all' ordine Ministeriale della Chiesa. Io per altro so, come voi, la differenza, che passa fra' Regalisti Cattolici, ed i seguaci del Vicleffo; e so, che così Voi, come tutti gli altri, che stan sostenendo i diritti de' Principi, detestate nel tempo stesso le follie del Morneo, di M. Allix, del Giurieu di Lorenzo Bank, del Braumbom, del Brocard, e di tanti altri fanatici.

Per conchiudere io credo di poter sostenere a tutta equità, che dovrebbe sapermisi grado

grado della ritenutezza da me usata nella mia opera; anzi che dolersi delle stravaganze, che mi vi sieno venute dette: e ciò tanto più, quantochè si può far conto che quel solo, che quì in acconcio son'ito ragionandovi, avrebbe potuto tralle mie mani crescere a due volumi in foglio per lo meno, ma questa volta non ho amato di farla da Ciarlatano; conciossiachè vada accorgendomi, che il Mondo di oggidì si ristucca degli Zibaldoni, volendo il poco, e sugoso. Del resto posso assicurarvi, che veri, o falsi che sieno tali principj si trovano in me così radicati, che sonosi gran tempo ha convertiti in natura: di sorte che la vostra medicina nulla ha operato: avvegna Dio che abbiami commosso assaissimo, per avermi sciolto il corpo con pericolo di farmi vacuar fino al fegato. L'umor peccante è rimasto entro senza speranza, che m'esca altronde, se non si fà la via pe' fianchi, siccome spero. Vi rendo pertanto grazie della buona volontà, e vi priego a dispensarvi di più rimettermi di simiglianti ricette, che movono, ma non risolvono.

Intorno poi alla corrispondenza, che vi piacerebbe di tener meco, io l'accetterei, quando fosse tale che convenisse a due matti, i quali sogliensi corrispondere più colle

sassate,

sassate, che colle parole: ma fatto sta, che ignorando io dove stiate di casa, non saprei da qual via indirizzare i colpi; ed intanto voi avereste il vantaggio di potermi torre di mira, senza mettervi in pensiero del riparo: da che nemmen so, se questa lettera che per primo, ed ultimo sfogo abbandono alla sorte, possa mai giugnervi nelle mani: oltre di che tal mi ho mosso contro vespajo, che nè più tempo mi rimane, nè luogo da respirare. Vorrei difendermi; ma con quali armi? Penserei di rendermi a patti di buona guerra, sì veramente, che mi lasciassero in pace: ma mi vogliono a discrezione: e chi sa poi, che non m'impicchino per la gola? Veramente l'esser pazzo dichiarato è un'ottimo Salvocondotto per la vita; ma chi sa che potrebbe fare un altro pazzo? In tal frangente, che s'ha a fare, se non se starsene acquattato in un canto, e rodere i Chiavistelli?

Gran disgrazia, ch'io sia nato in tempi, che le genti non si lasciano piantare in mano un porro per cipolla, e che distinguono l'aglio dal fico! Quel pericoloso ritrovato delle stampe, quella poca coscienza di scrivere,

Liberi sensi in semplici parole

quella

quella voglia universale di saperne il netto; e sopra tutto quel toccar con mano, che il troppo è troppo, ha fatto aprir gli occhi a' Principi, ed a' Magistrati, e farà di brieve aprirgli a tutti quanti. Finalmente quel *Salus publica suprema lex.* E' un principio, che non ci vuol troppo a capirsi. Va' difendi ora *il Diritto libero degli Acquisti*, le immunità reali, personali, locali: difendi le annate, gli spogli, le teste di ferro, le aspettative, le riserve, le dispense, e che so io; colla giunta, ch'è nella stessa tassa della Cancelleria, *quod hujusmodi gratiæ, & dispensationes non dantur pauperibus, quia non sunt, & non possunt consolari*. Tantopiù, quanto che pare che sia un può fuor di moda la risposta di S. Pio V., che al datario, il quale persuadealo ad accordare una dispensa di Matrimonio per 15m. Scudi, gravemente disse: *raro, ex causa, & gratis*. Colpa non già dell' odierno illibatissimo Pontefice, ma delle gherminelle de' Curiali. *Componendum semper cum datario*. Scrisse Calcondila a Giano Parrasio[1]. Il che posto ecco il gran caso. Or va' lavora sul falso! Io grido, diritto non impedibile diritto non impedibile, e per tutto si va impedendo: e piaccia a Dio, che quì resti!

O

[1] V. Bayl. art. Parrhasius.

O Amico, quand' io vedessi posta universalmente in pratica una riforma, e per conseguenza vedessi sbandito l' ozio, diminuito il numero, ed accresciuta la diligenza, e la pietà degli Ecclesiastici: messa in uso la predica degli esempj, più che quella degli schiamazzi: quando vedessi in seguito rifiorire il commercio, crescere la popolazione, rinvigorirsi la forza interna, ed esterna degli Stati con una più ragionevole distribuzione di beni: in tal caso voglio, che sappiate, che *ex nunc pro tunc* ho pronto il capestro, e 'l boja. Nè mancherà allora chi faccia incidere sulla mia lapide sepolcrale: *Hic jacet B. Mamachius Martyr*. Martire, cioè, *degli acquisti liberi all' infinito*. E quì vi lascio con Dio.

FIORI

FIORI POETICI

IN LODE

DI FR. MAMACHIO

Tratti dall' Opera intitolata

DIALOGHI DE' MORTI

O SIA

TRIMERONE

ECCLESIASTICO-POLITICO.

VIRGILIO.

SCRIPTA Virumque cano, Graiis qui nuper ab oris
Italiam fato profugus Tyberinaque venit
Littora, Gusmanis dedit & sua nomina castris.
Musa mihi causas memora, quo crimine læsus,
Quidve dolens animo, Divum Pater, atque hominum Rex
Italiæ voluit tam diram immittere pestem;
Antiquum ut genus Assaraci, sobolemq. Diones
Perderet, & veteres iterum succenderet iras.
Est in conspectu Libycæ telluris in altum
Insula parva Chios, nigrum qua vergit ad Austrum,
Respicit illa Samon, Boreæ de cardine Lesbon,
Icariis abluta vadis: insurgit ad astra
Montibus, Odrysio parens invita Tyranno:
Cara quidem tellus Baccho, nec gratior ullis
Provenit, aut tumidis exuberat uva racemis;
Effera sed Gens indocilisque.
Vitales primum hic jucundi luminis auras
Hausit, & obscæna processit ad æthera vulva
MAMACHIUS, partu superum & non adstitit ullus:
Quin Lucina parens oculos obliqua retorsit

Averſata malum; ſed nigri e faucibus Orci
Egreſſæ puero Eumenides, matrique gementi
Admovere manus, crinitaque ſontibus hydris
Theſiphone quatiens infauſto lumine pinum
Excepit. Genitrix ritu clam imbuta profano
Obtulit infantis Thracio nimis impia penem
Cultro circumcidendum: ſacra abluit unda
Ignarus facti Genitor, cultorque Deorum.

Oppoſiti hinc puero mores, incertaq. ſemper
Relligio: non ulla fides, non pectore numen.
Ducere ſilvicolas montana per aſpera capras
Pertæſo, tandem placuit ſemota periclis
Otia ſectanti, votiva vivere quatra.

Hinc lupus, innocuæ pecudis ſub pelle, fefellit
Scrutantes hominum mores, ſtupuitq. repente
Roma cucullatum cernens Maumethis alumnum.

Mentem exercenti ſtudiis Peripaton in umbra
Haud potior cura ulla fuit, quam condere gryphos,
Ludere in antithetis, hoſtemq. innectere tricis,
Queis gemerent vano ruptæ clamore columnæ.

Dein, poſtquam exactis audacia crevit ab annis,
Curſitat huc illuc, rimans ſecreta Potentum,
Et quocumque inhians clareſcere nomine rixas
Excitat, & falſis implet rumoribus urbem.

Plura quid expediam? veſanæ inſomnia mentis,
Queis Chriſti lacerare fidem, ſubvertere regum
Imperia, & ſanctos Cleri corrumpere mores
Eſt auſus, proſtant damnandis tradita chartis &c.

OVIDIO.

In nova Nazaridum mutatas dicere leges
Dogmata fert animus: tu cœptis annue nostris,
Mamachide, insolito circumspectande triumpho
Quem ducis, postquam egisti fera prælia dextra.
Nam quis te melius, Christi præcepta retorquens
Dictaque Divinæ convellens omnia linguæ,
Mammonæ posuit Latiis in finibus aram,
Cui tantum spreta nunc paupertate litatur?
Tarpejæ plaudunt arces, Tyberisque secundo
Murmure, festivis respondet vocibus Echo.
Iam tibi purpurei decus immortale galeri
Roma parat, Petrique dabit succedere sedi.
Per te opus exactum est, quod nec Iovis ira, nec imber,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

CATULLO.

Rex vigilet, sudet Populus, voret omnia Clerus;
Hoc docet, huc ducit pagina Mamachii.

ORAZIO FLACCO.

Nempe ego differui occiput haud insanius
ullum
Esse, cucullato quam de grege: firmius hæret
Hæc mihi, & ex animo numquam sententia cedet,
Mamachii postquam expendi deliria. Sanctam
Is contra legem, Divi & præcepta Magistri
Invertit cuncta, atque aptat quadrata rotundis.
Divitias, quas Levitæ contemnere jussi,
Acquiri licite, divino et jure fatetur.
Regibus obsequium, quod lex suadet ratioque
Præstari, ipsorum jussis parere, tributa
Solvere, & a falsis doctrinis Sacra tueri
Pernegat, Ecclesiæ hoc illis debere Ministros;
Effutit quidquid dementia suggerit. An non
Dignus & is, mane & sero cui verbera
centum
Per caput, & circa saliant latus; Hippo-
crates quem
Helleboro frustra cupiat sanare potenti
Pellendum Anticyram: risu diducere rictum
Quis neget excipiens fatui hæc effata Sophistæ?
Non sic materno fœdatum sanguine Orestem
Insanire inspexit Græcia, Penthea nec sic
Exa-

Exactum Bacchi furiis ultricibus; aut tot
Signa furoris conscenso super edidit Oeta is,
Quem centauraeo maculata subucula viro
Egit sacrificis vivum se tradere flammis,
Iret ut invita in numerum Iunone Deorum.
Sed tu quisquis eris, cui mens bona, judiciumque
Boeotum haud crasso deductum ex aere, quamvis
Barba manum tonsoris adhuc non senserit, audi
Quo rem deducam: caveas avertier istis
Offuciis, certumque habeas, diversa sequendo
Certum iter ad caelum, patet haec tibi semita, nec te
Impia decipiant salaconis somnia Fratris.

ARIOSTO.

Io che cantai con sì famosa tromba
Del Franco Paladin l' opre e i furori,
Che in ogni ftranio Ciel ancor rimbomba
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori;
Or Te, cui più d' un arcolajo o fromba
Gira il cervel, Mamachio, uopo è che onori;
Poichè tu sol, fra quanti io vò cercando,
Mi sembri tal, qual ho descritto Orlando.

Chi resister ti può? prode e gagliardo
Nel tempo, che con un ti azzuffi, gridi;
Vengaci pur in terzo Mandricardo,
Rodomonte, Gradasso, e tutti sfidi;
Sia Veneto, Spagnuol, Franco, o Lombardo,
Gli hai tutti per festuche, e te ne ridi,
E gli costringi a dir, dal forte brachio
Difendeteci, o Dei, del fier Mamachio.

Uno

Uno assali di fronte, altro di fianco,
Questi in dettaglio, e quegli di soppiatto;
E con cuor coraggioso, e petto franco
Di pace, o tregua non ascolti patto:
Ma di sempre pugnar vago, e non stanco
Il tuo nemico vuoi veder disfatto;
Perchè tu possi dir, vada ogni audace
Come costui, che sotto i piè mi giace.

Ned agli uomini sol, mentre gli acquisti
Della Chiesa sostieni in questa terra,
Ma agli Apostoli tutti e Vangelisti,
E all' istesso Messia muovi la guerra;
Sfregi Padri, Dottori, e Canonisti,
E colpo alcun della tua man non erra,
A' Gregorj, a' Bernardi, a' Cipriani
Tronchi or braccia, ora gambe, or piedi, or mani.

Ma chi n'andrà per te, Mamachio, in Cielo
A riportarne il tuo perduto ingegno?
Di questo, allor ch' ambizione il velo
Ti pose agli occhi, non ne mostri segno.
E di tanta jattura io mi querelo,
Perchè dal gran valor d' uomo sì degno
Potea certo sperar la Chiesa tutta
Ogni setta veder vinta e distrutta.

Uopo

Uopo dunque ſarà, Mamachio bello,
Con l'Ippogrifo andar ſu della Luna
A poter riavere il tuo cervello,
Di cui in teſta non hai più dramma alcuna.
Altrimenti udirai da queſto e quello
Gridarti dietro, dagli, e non ſol una,
Che degna è ben la furioſa teſta
Di riportar di buſſe una tempeſta.

Vanne dunque colà: poi fa ritorno
In queſto mondo a ſoſtener gli acquiſti,
E portando con te di Aſtolfo il corno,
Come ſtormo di augei confuſi e miſti
Vedrai di quello al ſuon lungi, ed intorno
Fuggir Beguini, Uſſiti, e Vicleffiſti,
E darſi per convinti a tue ragioni
Tutti de' Regi i difenſor minchioni.

Oh che nobil veder! d'entrambi i lati
A piè del Vincitor meſti, e dolenti
I Realiſti tutti incatenati
Eſſer ludibrio alle Chiercute genti.
E fra ſtuolo di Popoli adunati,
In mezzo al ſuon di muſici ſtrumenti
Con aria maeſtoſa, e petto tronfo
Mamachio in Campidoglio ire in trionfo.

TOR-

TORQUATO TASSO.

Non più l' arme pietose e 'l Capitano,
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo,
Ma Te voglio io cantar, Scrittor Sovrano,
Degno Campion di più famoso acquisto.
Molto quel fe col senno, e con la mano
D' Arabi e Turchi contro il popol misto;
Tu con la man, che guidò rozzi armenti
Tutti i Regi sfidar nulla paventi.

Con la man, che qualor la penna impugna
Val più che cento lance, e mille spade,
Che fa piaga mortale ovunque giugna,
O almen punge, ferisce, taglia, o rade;
Nè ricusa duel, battaglia, o pugna,
Perchè nessun suo colpo a vuoto cade,
Nel tempo stesso, che il tuo petto forte
Sprezza con gran costanza e rischi, e morte.

Anzi

Anzi dal tuo natio coraggio ſpinto
Di batterti con un tu prendi a vile,
E dopo il terzo, il quarto accetti, e 'l quinto,
Sia di vulgare ſtirpe, o di gentile;
Tebe, Sparta, Micene, Argo, e Corinto
Non produſſero Eroe a te ſimile,
Nè la tua terra Achea può alcun Campione
Vantar, che teco ſtia al paragone.

Veggio di Marte il popolo Guerriero
Lodar il tuo valor, e veggio Roma
Il racquiſto ſperar del priſco Impero,
E di render la terra in tutto doma.
Ma ſciorſi in pianto io veggio Paolo e Piero,
E ſtrappar la canuta antica chioma,
Perchè gli acquiſti mentre tu ſoſtieni,
La fe di Criſto a roverſciar ne vieni.

DEL

DEL BURCHIELLO

SONETTO.

Ispacciati, Giorgin, metti da banda
Ogni altra cura, ed apri ben le orecchie;
Convien, che tu ti adopri, e ti apparecchie
Di fare a F. Mamachio una ghirlanda.

Vanne in piazza al beccajo, dì, chi ti manda,
E fa di comperar delle buſecchie,
Bada, che non ſian vuote, e non ſian vecchie,
Ma freſche e piene, come l'è una ghianda,

Di bietole le copra indi una veſta,
Ed intrecciale in ſorma di corona
Da render veneranda la gran teſta.

Quando poi vien così degna perſona
Prontamente ſul capo glie l'aſſeſta,
Con dir, tal ſerto a tua virtù ſi dona.

DI BENEDETTO VARCHI

SONETTO.

VEDI quel lupo, Elpin, che ſcende giuſo
Dal colle di Minerva, e vanne in caccia
Di predar qualche agnello in su la traccia,
O di entrar nell' ovile ancorchè chiuſo.

Deh tu, che ſaſſi di lanciar ſei uſo
Me' che d'arco quadrell' altri ſi faccia;
Dagliene un ſodo, ed il cervel gli ſchiaccia,
Drizzando il colpo tra le corna e 'l muſo.

Viva! il colpiſti. Ha chiuſo i lumi al giorno;
Non più teme la greggia i ſuoi furori,
Ma ſicura ne' paſchi eſce, e poi riede.

Scuojalo dunque, e ſu le ſpalle intorno
Portalo per le mandre, e pe' Paſtori,
Che n' avrai lode, e ritrarrai mercede.

DI FRANCESCO BERNI

Nello Stile del Mogliazzo.

S T A N Z E.

Aiu', Mencio de Meo de Ton del Cetto;
Diacin [1] che m'odi, che te caschi 'l fiato,
Vien là, vien là, che l' Asin maladetto
Aval aval [2] stravalica 'l fossato.
Per questa Croce, ch' è pan benedetto,
Se non và, com' un busolo arrabbiato.
Reca quà 'l mansanile [3], o 'l rampicone,
E dalli 'nfrà le stiene, e 'l codrione [4].

Ve' co-

1 Diacin -- Diavolo.
2 Aval Aval -- Or ora.
3 Mansanile -- Bastone rusticale.
4 Codrione -- Parte superiore della Coda.

Ve' come ragghia, e calceta, e ſpetezza;
E 'l cul ſe venta colla coda avaccio. [1]
Tò, s' arroveſcia, ch' ene una triſtezza;
E ſe demena a mo', che fa lo ſtaccio! [2]
Al corpo a dieci [3], vien colla cavezza,
E ſi la metti, te ſe ſecchi un braccio:
Se 'l laghi [4] far, tant' e' ſi sfrega, e ſquote;
Ch' addia [5] zucche, e comomeri, e carote.

Oi, oi, ſe rizza, e vaſſe all' inſalata,
E ſciupa [6] ramolacci; e raperonzoli:
Poi gli è ſul ceſto, e mette una beccata
A' fichi terracriepi, e pappaſtronzoli.
Alle guagnel [7], che frà [8] la corpacciata;
E tu, ghiarghione, [9] che fai là, che sbonzoli? [10]
Toi la falce, il ronciglio, o la coltella,
E cavale la lingua, e le budella.

Oh

1 Avaccio -- Preſtamente.
2 Staccio -- Iſtrumento, con cui ſi ſepara la cruſca dalla farina.
3 Al Corpo a dieci -- Sorte di eſclamazione.
4 Laghi -- Laſci.
5 Addia -- Manda del tutto a male.
6 Sciupa -- Disſipa.
7 Guagnel -- Vangelo.
8 Frà -- Farà.
9 Ghiarghione -- Sciocone.
10 Sbonzoli -- Sbadigli.

Oh ſie'giunto! ſa, Mencio, che ne tocchi [1]
Ch'è cattiva beſtiaccia, in fè de Dio:
Dalle'l perdono [2], fugale 'ntrù gli occhi;
Mandala a Corte a fare 'l rovenìo [3].
Calogna [4], che la rabbia te ſpannocchi,
Se non devreſti andare al ſolatìo [5].
Or su, Ciuco, per arra tienti queſto;
E ſe più ragli, il coreggiato è leſto [6].

i DEL

1 Fa che ne tocchi -- Battilo bene.
2 Dalle il perdono -- Fannelo pentire.
3 Far il rovenìo -- Far querela
4 Calogna -- Carogna.
5 Andare al ſolatio -- Eſſere ucciſo.
6 Coreggiato -- Iſtromento, con cui ſi battono le biade.

DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

MATTACCINO.

GUATA, Cecco, laggiù quella Marmotta,
Come sbuca, e si rampica carpone,
E stronzoli rammassa, e fa covone,
E stride, e sfida l'aquile a riotta.
Corri, e dalle di sgrugni una dirotta,
E rimenale il pel con un frugone:
Aprile il grugno, e mettivi un tizzone;
E chiamami babbeo, se più cingotta.
Tura, che se l'è mossa la cacaja:
Ve' come pute! Il cul le si suggelli,
Che più non rappallottoli, e 'mpacchiuche.
E se si arruffa, e sporge la ventraja,
Pon la man giuso, e strappale i granelli;
E ligala fra triboli, e marruche;
Ma pria con due festuche
Cavale quegli occhiacci spiritati:
Poi dì, che si divincoli, e che fiati.

DEL LEPOREO

SONETTO.

Chi dice, che sei asino da basto,
Mamachio, è un ignorante manifesto,
Ne mente per la gola, io lo contrasto,
E con ciascun di battermi son presto.

Tu d' ogni scienza sei fonte inesausto,
E d' ogni facoltà puoi dirti ll testo,
Ma non si può negar, che il capo ai guasto,
E che uscito il cervel ti sia di sesto.

Or che prima di ogni altro in campo ai posto
Quel tuo *libero dritto degli acquisti*,
D' esser in vero tal, ti scopri tosto.

So, che non te ne turbi, nè contristi,
Perchè speri da ciò fumo ed arrosto,
Ma Clemente ama i buoni, e non già i tristi.

DELL' ISTESSO

SONETTO.

PER natura nell' acque il pesce guizza,
E lo stolto monton adopra il cozzo;
Rugge il leon, quando si adira e stizza,
E bruna agli occhi appar l' acqua nel pozzo:

Pria del volo le Grù s'empiono il gozzo,
E latra il can, quando talun l'adizza,
La serpe quando è tocca arde di stizza,
E per natura il capro è sporco e sozzo.

Per natura così gode del lezzo
Del Mondo, F. Mamachio, e'l passa a guazzo,
E le cose del Ciel ave in disprezzo.

Onde chi non lo vuole in tutto pazzo,
Deve almen confessar, che da un gran pezzo
Egli chiamar si dee testa di C. . . .

DI FULVIO TESTI

MADRIGALE.

Mostro amfibio rabbioſo,
Figlio di maſtin Greco, e Trace cagna,
Che 'l natal tenebroſo
Aveſti a piè d' un' orrida montagna;
E intento a grandi acquiſti
Manto d' Agnello, inſidiator, veſtiſti;
Alla rabbia mordace
Non ti fidar del velenoſo dente;
Che la lingua mendace
Se pur non ti ſtrappò deſtra potente,
Forſe già ti prepara ignoto braccio,
Soffocator di tua baldanza un laccio.

CANZONCINA.

Se degli acquisti
Di fondi, e mobili,
Ne' Frati, e Cherici,
Il dritto libero,
Non impedibile
Contro de' Principi,
E contra i Laici
Sostien Mamachio;
Niuno irritisi,
Ognuno prendane
Giuoco, e sollazzo;
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

Se i Gotofredi,
Gli Ennecii, e Grozii,
Gli Estii e Gronovj,
Marca ed Espenio,
E i Valentuomini
Di tutti i Secoli
Dileggia e critica,
Mette in ridicolo;
Niuno isdegnisi,
Ognuno prendane
Giuoco, e sollazzo:
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

Se

Se della Chiesa
I distinti Ordini
Di Laici, e Cherici
Vuol ei confondere
Per poi conchiudere,
Che quanto a' Laici
Convien, sia lecito
Ancora a' Cherici;
Niuno isdegnisi,
Ognuno prendane
Giuoco e sollazzo.
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

Se i Padri tutti,
Se gli Evangelii,
Gli Atti, e le Pistole
De' Santi Apostoli
Con suoi sofistici
Vani arzigogoli
Vuol, che contengano
Arabe massime;
Niuno irritisi,
Ognuno prendane
Giuoco e sollazzo.
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

Se de' Sovrani,
Con temeraria
Fratesca audacia
Gl' imprescrittibili
Dritti inviolabili
Vuol porre in cenere,
E i loro sudditi
Sedurre sforzasi;
Niuno isdegnisi,
Ognuno prendane
Giuoco e sollazzo.
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

Deh Musa arrestati.
Via sù non parlisi
Più di Mamachio;
Basta il sollazzo.
Mamachio è un Asino,
Mamachio è pazzo.

F I N E.